LAZZARO IL MANDRIANO

OVVERO

COSIMO I.

SOPRANNOMINATO

IL PADRE DELLA PATRIA

DRAMMA IN QUATTRO PARTI

DI M. I. BOUCHARDY

TRADUZIONE

DI PIETRO MANZONI

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo nei Tre Re.

1843

LAZZARO IL MANDRIANO

DRAMMA

DIVISO IN QUATTRO PARTI

Parte Prima

La taverna di Santa Maria e l'avvelenamento.

Parte Seconda

Il furto e quindici anni dopo.

Parte Terza

L'accusa e la scoperta.

Parte Quarta

Riconoscimento e giustizia.

PERSONAGGI

Cosimo de' Medici, sotto il nome dello Straniero, (anni 55).
Raffaele Salviati, sotto il nome di Lazzaro il Mandriano, (d'anni 25).
Giuliano Salviati, sotto il nome di Silvio il Pastore, (anni 22).
Nativa de' Pazzi, (anni 20).
Giuliano, Portainsegna.
Giudaele de' Medici, sotto il nome di Rodolfo il gran carceriere, (anni 30).
Galeotto.
Matteo, pastore, (anni 50).
Giacomo, taverniere.
Battista, sbirro.
Guardia che parla.

Arcieri, Guardie, Pastori, Contadini, ecc.

La Scena è a due leghe da Firenze; l'anno 1440.

LAZZARO IL MANDRIANO

PARTE PRIMA

Taverna all'estremità di Fiesole lungi due leghe da Firenze. Nel fondo due porte che mettono a due differenti strade. Fra una porta e l'altra una credenza con piatti e bicchieri. A sinistra piccola porta: a dritta una porta grande che indica l'ingresso ad una cappella che mette alla strada.

SCENA PRIMA.

Silvio, Matteo, mandriani e pastori sparsi per la scena, parte stesi sulle panche o per terra che dormono, altri giuocano ai dadi ad un tavolo.

Sil. (*seduto sul davanti con Matteo in modo che non sia ascoltato dagli altri*) Dunque tu vegliasti questa notte presso de'nostri figli?

Mat. (*in piedi*) Si, lo strepito dell'oragano aveva disturbato il loro sonno; ma quando col giorno tornò il bel tempo, si sono di nuovo addormentati.

Sil. Ti ringrazio, buon Matteo, delle tue cure per il mio piccolo Giuliano, e per la tua virtuosa segretezza.

Mat. Le mie cure per tuo figlio sono un dovere; e la mia segretezza non è una virtù.

Sil. Si, o Matteo, ell'è una virtù grande quella di prender cura della vita di un fanciullo, senza mai fare un'interrogazione al padre taciturno. Tu mi vedesti, ora stanco viaggiatore, ora capitano di ventura: e due giorni sono ve-

nir a chiederti un abito da Mandriano: tu me lo donasti senza tema nè esitare un istante, e senza neppur domandarmi...

Mat. Un giorno mia figlia cadde nell'Arno, e stava per annegarsi. Tu passavi di là a cavallo; smontasti rapidamente precipitandoti nel fiume senza chiedere se il padre di quella fanciulla fosse soldato, capitano o viaggiatore, e senza esitazione tu mi salvasti la figlia.

Sil. Sulla groppa del mio cavallo aveva anch'io un fanciullo addormentato, poteva io lasciarne perire un altro? e quando tu venisti a me piangendo di riconoscenza, io ti offersi di prender cura del mio fanciullo, che stava per condurre dal cappellano del priorato.

Mat. Sia dunque lode al cielo per averci riuniti.

Sil. La tua mano, Matteo!

Mat. A rivederci, Silvio; ci ritroveremo in campagna.

Sil. Sì, e fra pochi momenti. (*avviandosi osserva sulla strada*) Chi sono costoro che vengono a questa volta?

Mat. È Giacomo il Tavernajo, accompagnato da Lazzaro il Mandriano, e da un soldato.

Sil. (Lazzaro!)

Mat. A rivederci. (*parte; Lazzaro e Battista entrano dalla sinistra*)

SCENA II.

Lazzaro, Battista, Giacomo e detto.

Gia. Buon giorno, amici. (*a Battista*) Battista, questa è la mia taverna, frequentata come tu vedi all'ora di sesta, e conosciuta da tutti sotto il nome di Santa Maria, a causa della vicina cappella, in origine fabbricata per ricovero dei paesani, ed ora per trarne profitto convertita in una taverna. (*andando a prendere del vino*

sulla credenza e mettendo tre bicchieri sulla tavola) Animo, mio caro camerata, sediamo e beviamo alla nostra salute... È un gran pezzo che non ci siamo veduti! (*a Lazzaro che è rimasto indietro*) Avanti Lazzaro... ecco il tuo bicchiere.

Laz. Grazie!

Bat. Non bevi tu?

Laz. A quest'ora no.

Gia. Come vuoi; nonostante mi rincresce che tu non beva in compagnia... perchè tu sei uno di que'tali uomini di cui difficilmente si dimentica... e ne faccio giudice qui il mio vecchio camerata... Senti... la notte scorsa io aveva alzato il bicchiere un po' più del bisogno, le gambe non mi volevano più portar diritto, e feci un tombolo in riva ad un precipizio, ove sarei inevitabilmente caduto senza il pronto soccorso di Lazzaro. Questo servigio lo tengo scolpito nel cuore, e di nuovo ti ripeto; io sono Giacomo il Veneziano, Giacomo il Taverniere, ed a qualunque tempo, ed in qualunque ora tu troverai nella mia taverna un tetto per ricoverarti, ed un bicchiere di vino per ristorarti.

Laz. Ti ringrazio, Giacomo, forse un giorno ti ricorderò la tua promessa.

Gia. Quando lo vorrai, Lazzaro... ora a noi due, mio vecchio camerata.

Bat. (*bevendo*) Alla tua salute, Giacomo!

Gia. Alla tua... dimmi, che c'è di nuovo a Firenze? L'hanno ancora arrestato il Medici?

Bat. No, ma lo cercano dappertutto, lui e i suoi.

Gia. Ne troverebbero facilmente le tracce interrogando quelli che si sono rivoltati per lui, o per meglio dire, che gli hanno vendute le loro spade.

Laz. (*alzando la voce*) I rivoltosi non si sono venduti ai Medici.

Gia. Eppure tutti lo dicono.

Bat. Questo mandriano ha ragione, e l'editto pubblicato da Antonio de'Medici, fratello di Cosimo, spiega la storia, che ormai a Firenze tutti la sanno.

Gia. La sai tu Battista?

Laz. Io, la so, e se volete posso raccontarvela.

Gia. Volontieri. (*si avvicinano tutti a Lazzaro*)

Laz. Sono quindici anni, come dice l'editto d'Antonio, Cosimo de'Medici possessore di numerosi pascoli andò un giorno al tugurio di Salviati, uno de'suoi lavoratori, il quale era morto da poche ore; intorno al letto del padre trova cinque poveri fanciulli, cinque fratelli, il maggiore dei quali non toccava i dieci anni. Cosimo fatto dar sepoltura al padre, pose i due più piccoli ragazzi su d'una cavalcatura, dandone la guida al maggiore, e presi per mano gli altri due, partì alla volta d'una casa chiamata l'asilo della patria. Fatti entrare i cinque fanciulli, Cosimo disse a quel direttore: eccovi cinque orfani: cinque fratelli; il lavoro ha tolto la vita al padre loro; essi sono senza tetto, senza pane.... insegnate loro il mestiere dell'armi. Fu chiesto cinquecento zecchini per la loro educazione militare. Cosimo sborsa il denaro, abbraccia i fanciulli e dice loro: poveri orfanelli, coraggio e speranza. — In quindici anni i figli del lavoratore divennero uomini, e tutti e cinque ufficiali nelle milizie che difendevano la Toscana, allorchè Cosimo fu arrestato a Firenze dai nobili, che temendo la sua futura possanza, avevano risoluta la sua perdita. Volendo essi evitare un pubblico giudizio che poteva farlo uscire innocente, tennero un consiglio segreto nel palazzo de'Pazzi, e decisero che Cosimo de'Medici sarebbe condotto di notte tempo al palazzo della signoria, ove verrebbe segretamente giudicato e giustiziato.

Non si sa come, uno dei cinque fratelli Salviati scoprì la deliberazione del consiglio, lo fè sapere agli altri quattro, e la notte seguente i cinque fratelli attraversavano silenziosamente la città: quando giunti alla volta del ponte degli orefici videro da lungi delle fiaccole e la carrozza che conduceva Cosimo alla signoria, scortata da trenta arcieri. Senza parlare i cinque fratelli s'intesero reciprocamente, si abbracciarono, e snudando le spade si nascosero nell'ombre. Quando il funesto corteggio giunse loro dinanzi, ad un dato segnale si precipitarono tutti e cinque come un corpo solo addosso agli spaventati arcieri... un'orribile lotta s'impegnò fra loro... caddero spente le fiaccole, ed in mezzo alla confusione riuscirono a proteggere la fuga di Cosimo. Il giorno dopo in mezzo ai cadaveri fu trovato il corpo dei tre più giovani fratelli, uccisi in quella mischia... ma essi avevano salvato chi loro aveva servito da padre.

Gia. E che avvenne degli altri due?

Laz. Non se ne ebbe più indizio alcuno: ma si dice che essi sieno già usciti dalla Toscana.

Gia. Bravi!... si sono condotti da veri eroi.

Bat. E si sono acquistata la stima e l'ammirazione del popolo che compiange la loro sorte.

Gia. Sono molti della famiglia de' Medici per difenderli?

Bat. Niuno di essi ha nè moglie nè figli.

Gia. Ma non si parlava tempo fa di un loro cugino?

Laz. Sì; di Giudaele, a cui avevano accordato tutta la confidenza, e che poi scacciarono per furto.

Gia. Giudaele! e dove è andato dunque a finire questo Giuda?

Laz. Lo dicono morto. (*si ritira nel fondo a parlare coi pastori*)

Gia. (*a Battista in tuono confidenziale*) Dimmi,

Battista, questa rivolta dei Medici deve averti fruttato qualche cosa.

Bat. (*come sopra*) Non ancora; ma oggi sono incaricato d'una certa missione, per la quale avrò bisogno del tuo ajuto.

Gia. Parla pure: sono qui tutto per te.

Bat. Questa mattina il duca Pazzi mi ha fatto chiamare e mi disse: Battista, corri a Fiesole, scopri l'abitazione di un certo Matteo, penetra furtivamente nella sua casa: vi troverai un fanciullo; impradonisciti di lui, portalo a me con tutta segretezza, ed avrai una generosa mercede.

Gia. Diavolo!

Bat. Lo conosci tu questo Matteo?

Gia. Come conosco te.

Bat Dov'è la sua casa?

Gia. In fondo al villaggio.

Bat. Insegnami la strada.

Gia. Volontieri.

Bat. Subito.

Gia. A vista. (*ai pastori*) E così camerata, mi pare che gli affari di Firenze vi facciano chiacchierar troppo, e dimenticare che l'ora di sesta è già passata... Animo, al lavoro che è tardi... (*tutti i pastori riprendono i loro strumenti e s'avviano*) (*a Battista*) Andiamo, Battista.

Bat. Vengo. (*escono tutti, tranne Lazzaro e Silvio*)

SCENA III.

Lazzaro e Silvio.

Laz. Tu lo vedi, almeno ci rendono giustizia. (*stendendogli la mano*)

Sil. (*stringendogli la mano*) Sì, fratello; e Cosimo, cui abbiamo inutilmente atteso tutto jeri nella vicina foresta, chi sa che non giunga prima del cader del sole.

Laz Giuliano, se oggi non viene, bisogna partire: tu celato sotto questi abiti da pastore, ed io sotto quelli che mi diedero il nome di Lazzaro il Mandriano.

Sil. (*mesto*) Partire!... e mio figlio? e Nativa sua madre?

Laz. Rifletti che sua madre è la figlia del duca Vitale Pazzi, il nostro più possente nemico; che la più leggiera imprudenza potrebbe perdere te e lei insieme.

Sil. Tu hai ragione; è necessario allontanarsi da Firenze, dove i nostri fratelli sono morti come ribelli.

Laz. No, Giuliano, sono morti da eroi.

Sil. (*appoggiandosi tristamente a Lazzaro*) Senza nemmeno l'onor della tomba!

SCENA IV.

Nativa, pallida e smarrita, portando un fanciullo nascosto sotto un manto di velluto entra incerta e paurosa, e detti.

Nat. Si, dev'esser questa la taverna di S. Maria. (*vedendo i pastori*) Della gente!... Domanderò a costoro, se mi sanno indicare Silvio il pastore.

Laz. (*guardandola*) Chi sarà questa donna?

Sil. (*vedendola*) Nativa!

Nat. Giuliano!

Sil. Tu qui! col nostro fanciullo!

Nat. Si, io stessa lo tolsi dalla sua culla.

Sil. E perchè?

Nat. Taci Giuliano... quest'uomo ci ascolta.

Sil. È mio fratello Raffaele.

Laz. (*a Nativa*) Moglie o fidanzata di mio fratello, siate benedetta o sorella... Or bene, quali pericoli ci minacciano?

Nat. Alcuni emissarii sono incaricati dal gran consiglio di scoprire il nostro fanciullo in questo villaggio.

Laz. Bisogna farlo sparire all'istante.

Nat. Sì, perchè dalla sua vita dipende la mia e la vostra salvezza.

Laz. Sorella, confidatelo a me; io stesso lo nasconderò lungi da questi luoghi fatali.. vieni, povero fanciullo, vieni, sotto gli abiti di mandriano. io proteggerò la tua inerme esistenza dal ferro degli assassini. (*prendendo il fanciullo ed avviandosi*)

Sil E dove andrai, Raffaele?

Laz. Al monastero, tre leghe di qui distante; poscia aspetterò che tu venga, o manda in mio soccorso... che il cielo intanto vi protegga... fratello, sorella fate cuore... la vita di vostro figlio è affidata a Dio e a Raffaele Salviati. Gli emissarii del consiglio lo cercheranno inutilmente. Addio. (*esce col fanciullo per la sinistra in fondo*)

SCENA V.

Silvio e Nativa.

Sil. Egli è salvo, o Nativa! Or dimmi, come sapesti...

Nat. Ascolta: ti sovviene del corridojo, ove ti nascondesti per udire le deliberazioni del consiglio segreto che condannò i Medici?

Sil. Sì.

Nat. Questa mattina tennero nuovamente consiglio nel palazzo di mio padre; presa da timore per te mi nascosi anch'io nel corridojo, ed udii che avevano fatto una perquisizione nella casa che tu abitavi a Firenze.

Sil. (*vivamente*) Tutte le prove del nostro amore sono distrutte.

Nat. Nulla essi sanno del nostro amore... ma hanno sorpreso la lettera che Matteo ti scrisse

da questo villaggio, e nella quale parlavi di tuo figlio.

Sil. Ebbene?

Nat. Siccome temono che i Salviati, che il popolo omai divinizza, non lo eccili alla rivolta, concepirono il progetto di impadronirsi di tuo figlio, onde avere nelle mani un ostaggio per obbligarti a renderti a discrezione del consiglio. Subito dopo entrò lo sbirro Battista, a cui diedero l'incarico di rapire nostro figlio; e quando questi partì, partii io pure... l'amor di madre mi diè forza per avanzarlo... cercando per tutto, interrogando tutti... trovai finalmente la casa di Matteo... urtai la porta... niuno apriva... disperata spinsi le imposte di una finestra che cedette a' miei sforzi, e vidi mio figlio addormentato in una culla... la sua vista mi rese tutto il mio coraggio... mi impadronii del fanciullo ed uscii di là senza saper dove mi avviassi... la provvidenza mi condusse in questa taverna ed al tuo fianco nel momento che le forze stavano per abbandonarmi... Giuliano, per pietà salvami, deh! salvami il figlio mio dagli agguati de' suoi nemici.

Sil. (*abbracciandola*) Oh Nativa! l'amor tuo per me mi fa dimenticare tutti i miei affanni. Ma dimmi, sei tu sicura che nessuno ti abbia seguita?

Nat. Sicura... ma è troppo necessario che io non sia veduta in questo villaggio... lo sbirro Battista mi conosce.

Sil. Alcuno viene; (*osservando sulla strada*) è appunto desso; vieni, Nativa, sieguimi.

Nat. Come evitare il suo incontro?

Sil. Per questa cappella... usciamo. (*escono per la cappella*)

SCENA VI.

Giacomo e Battista entrando dal fondo.

Bat. Così è, Giacomo, mi sono introdotto in casa da una finestra bassa, che sembrava essere stata lasciata aperta a bella posta, ho trovato una ragazzina addormentata, e nell'istessa camera un'altra culla vuota.

Gia. Senza dubbio Matteo ha portato con sè il fanciullo alla campagna... perchè non vai a vedere...

Bat. No... amo meglio aspettare che la sera riconduca tranquillamente i pastori alle loro case: la notte spero mi sarà più propizia.

Gia. E che cosa vuoi fare in tutto il resto della giornata?

Bat. Quel che tu vuoi.

Gia. Giuochiamo ai dadi?

Bat. Volontieri. (*vanno a sedersi ad un tavolo in fondo, Rodolfo dalla dritta in fondo*)

SCENA VII.

Rodolfo mascherato, e detti.

Rod. (*fermandosi ad osservare*) Non m'inganno, è qui... e l'uno di que' due là, dev'essere Giacomo il veneziano, del quale intesi raccontare la vita. (*andando ad un tavolo sul davanti*) Non v'è tempo da perdere. (*battendo sulla tavola*) Ehi, taverniere, presto del vino di Siracusa, e del migliore, se ne hai.

Gia. (*lasciando di giuocare*) Ne ho padrone.

Rod. Porta due bicchieri su questo tavolo.

Gia. (*portando del vino*) Aspettate qualche altro, padrone?

Rod. No: l'altro bicchiere è per te... ho bisogno di parlarti in segreto.

Gia. Tu permetti, Battista?
Bat. Fa pure i tuoi interessi. (*si alza e passeggia nel fondo*)
Gia. (*sedendo vicino a Rodolfo*) Che volete padrone.
Rod. Tu lo indovinerai facilmente quando t'avrò detto che io ti conosco, che la tua passione pel giuoco t'ha fatto perdere la confidenza de' patrizj, e scacciare da Venezia, dove tu esercitavi la doppia professione di spione e di bravo.
Gia. (*sorpreso*) Voi sapete?...
Rod. Tutto: alla tua salute.
Gia. Alla vostra. (*bevono*)
Rod. E so anche che col poco denaro che possedevi sei venuto in questo paese, e prendesti questa taverna in affitto, nella speranza che ti capiterebbe qualche marito geloso, o qualche impaziente erede ad offrirti l'occasione di ripigliare in Toscana il tuo mestiere di Venezia.
Gia. Che cosa volete conchiudere padrone?...
Rod. Che la vita di un uomo mi dà fastidio... e che ho cento zecchini da regalare.
Gia. Ah!... danaro contante?
Rod. Metà della somma anticipata... ed eccola in questa borsa.
Gia. Quand'è così, possiamo trattare ed intenderci. (*parlano piano assieme: un uomo di circa cinquant'anni semplicemente vestito entra vivamente in iscena, e va a sedersi dall'altra parte*)

SCENA VIII.

Cosimo e detti.

Cos. Tavernajo!... qualch'uno!...
Gia. (*senza muoversi*) Eccomi!... (*da sè*) Al diavolo l'importuno. Battista, fammi il piacere, dà ascolto al forestiere, che io sono in faccende.

Bal. Volontieri. (*andando da Cosimo. Rodolfo e Giacomo seguitano a parlare piano tra loro, e con mistero*) Comandate.

Cos Potresti indicarmi un uomo che recasse prontamente un messaggio?

Bal. Lontano?

Cos. No, una mezza lega.

Bal. E... buona mancia?...

Cos. Uno zecchino.

Bal Uno zecchino!... parlate, comandate... sono pronto a servirvi io.

Cos. (*osservando il suo abito*) Tu?... tu sei uno sbirro... e il tuo servizio?...

Bal. Oggi non ho niente da fare... eh, per tutti i diavoli, non guadagno uno zecchino in otto giorni, guardate se voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di guadagnarlo in un' ora.

Cos. Va bene... aspetta. (*scrive*)

Rod. (*a Giacomo alzandosi*) Tu mi hai ben inteso?

Gia. Perfettamente... al primo sentiero della foresta... un uomo di quarant'anni, coperto d'un mantello bruno.

Rod. Le due parole che tu devi pronunziare...

Gia. Firenze e Venezia.

Rod. A queste parole si fermerà per ascoltarti...

Gia. Va bene.

Rod. Sei tu ben sicuro, che dopo un anno di ozio il tuo stiletto sappia disimpegnar bene il suo ufizio?

Gia. Fra un'ora voi ne avrete la prova. (*Rodolfo fa per avviarsi*) ancora una parola?

Rod. Che vuoi?

Gia. Per il resto della somma... dove ti troverò?

Rod. Qui.

Gia. Va bene... fra un'ora.

Rod. Fra un'ora. (Andiamo in traccia di Cosimo de' Medici. Il primo passo è fatto, il resto vi è tempo.) (*esce dal fondo in modo di non vedere Cosimo; Giacomo rimane pensoso*)

Cos. (*a Battista*) Prendi questo biglietto... va all'imboccatura del primo sentiero della foresta, là vedrai passare un uomo di circa quarant' anni, coperto d' un mantello bruno; pronunzierai queste due parole: Firenze e Venezia! egli si fermerà per ascoltarti, consegnali il foglio, e riceverai da lui lo zecchino.
Bat. Ho capito.
Cos. Ma senza indugiare.
Bat. Vado subito.
Cos. Questa strada conduce alla fattoria?
Bat. Si, padrone, ma passando per di qui farete più presto. (*indicando la cappella*)
Cos. Grazie. (*esce per la cappella*)
Bat. Camerata Giacomo, per ora non si giuoca più ai dadi; sono incaricato d' una commissione.
Gia. Io pure devo andarmene.
Bat. Esci?
Gia. Si.
Bat. Che strada prendi?
Gia. Quella della foresta.
Bat. Anch'io.
Gia. Tanto meglio, ci faremo compagnia. (*si mettono i loro cappelli, e si avviano*)
Bat. (*sulla porta*) Ti avverto però, che ti lascio al primo sentiero della foresta.
Gia. Io pure non devo andare più in là.
Bat. Anche tu!... io devo aspettare colà un uomo vestito d'un mantello bruno, al quale...
Gia. (*interrompendolo*) Anch'io!
Bat. Che sia la stessa persona?
Gia. Hai tu altri segnali per riconoscerla?
Bat. Si, dall'età e da due parole che devo pronunziare.
Gia. Firenze e Venezia?
Bat. Appunto.
Gia. E che razza di commissione hai tu per lui?
Bat. Consegnargli questo foglio... e tu?

Gia. Ammazzarlo.
Bat. Ammazzarlo! (*sorpreso*)
Gia. Questa è un'avventura stravagante!... Battista!... mi pare che sia inutile il portare quel foglio ad un uomo che deve morire... chi sa che leggendolo non avessimo a scoprire qualche importante segreto da fruttarci guadagno...
Bat. Dici benissimo... sai leggere tu?
Gia. Altro!.. (*dissugellando il foglio*) « Io non » conosco l'uomo che ti consegnerà questo fo» glio... la necessità mi costringe ad essere » imprudente, ma confido nel cielo... fratello, » cangia di strada... bisogna rinunziare ai no» stri progetti... i nobili hanno posto la taglia » sulle nostre teste; riprendi la via di Firenze; » la rivolta soltanto potrà questa notte gua» rentirci dalla morte... io vado alla fattoria » in cerca dei due fratelli Salviati, tu conosci » il nostro luogo di ritrovo a Firenze... Spe» ranza e coraggio! » Questi sono i due Medici!
Bat. Giacomo!
Gia. Battista!
Bat. Se li denunziassimo!
Gia. No, denunziarli... il consiglio che li teme pagherà più cara la loro morte, che la loro denuncia.
Bat. Hai ragione.
Gia. Ah! ah!... mio caro padroncino, tu vuoi servirti dell'opera mia, e profittar tu solo del risultato, ma noi ci rivedremo, e ti giuro che devi pagarla un po' più di cento zecchini la testa d'un Medici.
Bat. La fattoria dove vogliono nascondersi i Medici sarà quella di cui mi ha chiesto la strada... vado subito in cerca degli arcieri del villaggio per farmi scortare.
Gia. Dici bene... la precauzione è giusta, poichè

essi potrebbero esser molti... bisogna dunque sollecitare ed attaccarli prima che fuggano.

Bat. A ciascuno di noi un Medici!... Viva il cielo! non ne capita tutti i giorni di queste fortune.

Gia. E non bisogna lasciarle fuggire.

Bat. Tu corri alla foresta.

Gia. E tu va in cerca degli arcieri, conducili tosto alla fattoria.

Bat. Il giorno cade: sollecitiamo.

Gia. (*nell'andare*) Buona fortuna camerata. (*esce per la piccola porta di fianco a sinistra*)

Bat. Buona fortuna!... ora presto a chiamare gli arcieri in ajuto. (*va per uscire e s'incontra in Silvio sulla porta di fondo a dritta*)

SCENA IX.

Silvio e detto.

Sil. (*entrando premurosamente*) Scusate; non avete veduto Matteo il pastore?

Bat. (*con impazienza*) Non ho veduto nessuno. (*esce*)

Sil. Non potei rinvenirlo in nessun luogo!... e il Medici che mi aspetterà alla fattoria... eppure non posso partire senza rivedere Matteo.

SCENA X.

Matteo e detti.

Mat. (*affannato*) Silvio! Io cercava di te!...

Sil. Rassicurati, Matteo, mio figlio è salvo.

Mat. Cielo, ti ringrazio!

Sil. Quest'oggi doveva essorti rapito.

Mat. E tu lo salvasti?

Sil. No: sua madre.

Mat. Sua madre!

Sil. Si, la sua buona madre, che io stesso ricon-

dussi or ora sulla strada di Firenze. Ascolta, Matteo... tu mi promettesti un giorno, che ove la salvezza di mio figlio lo esigesse non esiteresti ad abbandonare la Toscana.

Mat. Si: giacchè io posso vivere per tutto ove si trovano pascoli e mandrie...

Sil. Ascoltami dunque. Prendi questa borsa: essa contiene quanto basta per darti da vivere lungo tempo: prendi tua figlia fra le braccia e vola al monastero; colà troverai mio figlio che ti verrà consegnato da Lazzaro il mandriano.

Mat. Lazzaro!

Sil. Prenderai senza indugio la via di Napoli.

Mat. Intesi.

Sil. Io ti raggiungerò ben tosto a Napoli... e allora saprai chi sono io, e chi è la madre di Giuliano: a rivederci Matteo!

Mat. Addio!... che il cielo vegli su te.

Sil. Una parola ancora.

Mat. Che vuoi?

Sil. Ascolta... potrebbe darsi che passasse molto tempo prima di raggiungerti... perciò devo dirti che la madre di mio figlio è donna di alti natali: io l'ho conosciuta a Roma quando vi dimorai due anni: una buona nutrice ci ajutò a nascondere il nostro amore... ora ella è morta portando seco il segreto... io rientrai con mio figlio in Toscana, e lo confidai alla tua vigilanza... Matteo!... se il mistero della sua nascita venisse scoperto, una famiglia molto ricca e potente farebbe ogni sforzo per involartelo, e farlo perire... salvalo, deh salvalo dall'odio dei nobili. Eccoti una catena d'oro e gemme che io guadagnai ad un torneo; essa è unica al mondo... io la spezzo in due; una metà la consegno a te; nè lasciar avvicinare nessuno a mio figlio, se non dalla donna che ti presen-

lerà l'altra metà della catena... Questa donna sarà sua madre.

Mat. (ricevendo la catena) Lo giuro, Silvio!

Sil. Ora io corro alla fattoria ove mio padre mi attende.

Mat. Tuo padre!...

Sil. Si, buon Matteo: e tu lo dirai a Lazzaro acciò possa raggiungerci al più presto... addio raro esempio di onestà... un abbraccio... che Iddio ci riunisca!.. addio.

Mat. Addio. *(parte abbracciando Silvio)*

SCENA XI.

Matteo solo.

Quale mistero! questa donna!... il figlio!... l'ansietà che spira in ogni suo tratto... oh Silvio!... pur troppo indovino il tuo fatale segreto! — La tua donna appartiene ad una di quelle nobili e superbe famiglie che non si farebbero scrupolo di uccidere e padre e figlio per nascondere il disonore della loro casa... ma io lo salverò dal loro furore, lo porterò lontano... in altri paesi... ed ora che fo?... qual tremito mi assale?... un sinistro presentimento... *(si sentono delle grida)* Quali grida! *(osservando fuori)* Degli arcieri!... che sarà mai... Matteo, coraggio... Lazzaro ti attende al monastero... l'umanità t'impone un dover sacro... Dio è giusto, ed egli ti assisterà. *(esce dal fondo: si sentono di fuori le grida di* Medici! Medici! *Cosimo entra precipitosamente dalla cappella in disordine, con una spada spezzata nelle mani, e come cercando celarsi; strepito al di fuori, poi silenzio)*

SCENA XII.

Cosimo solo.

Non m'inseguono più... sono fuggito dalle loro mani, salvato ancora da un Salviati! (*strepito di fuori*) ma egli è solo a battersi... il mio braccio disarmato sarebbe impotente a difenderlo... oh mio Dio, salvatelo, deh salvatelo dal loro furore!... lo strepito è cessato...

Sil. (*di dentro con floca voce*) Raffaele! Raffaele!.. (*entra in iscena ferito e vacillante*) Fratello.. fratello... ove sei?... (*gli cade la spada*)

SCENA XIII.

Cosimo e Silvio.

Cos. (*correndo a lui*) Silvio! (*sostenendolo*)

Sil. Medici!.. ah fuggite!.. fuggite!.. o padre! (*cadendo a terra*)

Cos. Dove sei ferito?

Sil. (*facendo uno sforzo*) Qui... qui... al cuore...

Cos. Povero martire! Tu muori per me! ed io non posso nulla per lui!...

Sil. Si, o padre!

Cos. Come! parla!..

Sil. Sul mio petto... cercate...

Cos. (*trovandogli sul petto la catena*) Una catena!

Sil. (*facendosi forza per sollevarsi*) Per la mia morte... una donna rimane disonorata... perduta per sempre...

Cos. Finisci?...

Sil. Le direte, che soltanto presentando questo pezzo di catena gli verrà consegnato nostro figlio che porta addosso la simile .. e che senza l'ajuto di sua madre... egli rimane orfano...

Cos. No, Silvio, la tua donna non rimarrà diso-

norata... io ti giuro, innanzi al cielo, che per riscattare l'onor suo, io stesso sono pronto a farla mia sposa, adottare tuo figlio, e farlo mio erede.

Sil. Dio vi ricompensi, o padre;... ora muoio contento... *(muore)*

Cos. Ma il nome di questa donna... il suo nome Giuliano?... egli è morto! *(alzandosi)* Oh io la scoprirò... questa catena mi guiderà sulle traccie di tuo figlio... e il giuramento fatto al moribondo Giuliano io lo rinnovo dinanzi a te, mio Dio... giuro! sì, giuro!... Cielo benigno or tu mi guida in salvo, poichè la mia vita è necessaria per adempire al mio giuramento. *(guarda Giuliano)* Ma io non devo lasciarlo qui esposto agli insulti della soldatesca... Una cappella!... là dunque ai piedi dell'altare depositerò il cadavere del più prode e generoso degli uomini. *(trasporta nella cappella Giuliano)*

SCENA XIV.

Rodolfo, poi Cosimo.

Rod. *(mascherato entra dal fondo a dritta)* Fatalità!... per quale combinazione gli arcieri hanno scoperto le traccie di Cosimo?... io credeva di aver solo sorpreso il suo segreto! L'hanno attaccato entro la fattoria... ed invano tenterei di rattenerli... molti de' suoi assalitori caddero per le mani di un inatteso difensore... ma se Cosimo venisse ucciso, tutti i miei progetti cadrebbero a vuoto. *(andando inquieto a guardar fuori)*

Cos. *(dalla cappella chiudendo la porta)* Oh Giuliano, io appartengo d'ora in poi a tua moglie, a tuo figlio, come l'anima tua appartiene a Dio. *(va per uscire e s'incontra in Rodolfo)*

Rod. (*riconoscendolo*) Medici!

Cos. Ancora un nemico! (*impadronendosi della spada caduta a Giuliano*)

Rod. Non è mestieri d'armi, o Medici, tu non devi scorgere in me un nemico, ma un salvatore.

Cos. (*sorpreso*) Ma tu porti la divisa de'Pazzi!

Rod. Ed è appunto questa divisa che mi ha somministrato i mezzi di procurarti questo salvacondotto, che ti permetterà d'uscire senza pericolo dalla Toscana. (*consegnandogli un foglio che toglie dalla cintura*)

Cos. Un salvacondotto! (*con diffidenza*) Questo è un agguato.

Rod. T'inganni, poichè s'io volessi perderti potrei chiamare in mio soccorso gli arcieri.

Cos. È vero. (*osservando il salvacondotto. Frattanto Giacomo entra macchinalmente per la piccola porta a sinistra, e si ferma sorpreso a guardarli*)

SCENA XV.

Giacomo e detti.

Rod. Fidati di me, o Medici; sollecita e fuggi.

Cos. Ma chi sei tu che vuoi proteggere la mia fuga?

Rod. Son chiamato Rodolfo il gran carceriere della famiglia Pazzi; ma questo nome non è il mio.

Cos. Qual è dunque?

Rod. Quello d'un uomo che sotto finto nome si è da dieci anni venduto a'Pazzi, perch'egli prevedeva che un giorno potrebbe esserti utile contro de'Pazzi tuoi nemici. Il mio nome è quello d'un uomo che spera in oggi di emendare i suoi passati errori, d'un uomo che ardisce sperare il tuo perdono.

Cos. E sei?
Rod. Mirami, Cosimo. (*smascherandosi*)
Cos. (*sorpreso*) Giudaele!
Rod. Sì, o signore: Giudaele, vostro cugino: quello che dieci anni or sono voi avete scacciato, maledetto per un colpevole fallo, del quale sentii continuamente il crudele rimorso. Giudaele creduto estinto; che da due giorni vi cerca, vi salva e domanda perdono ai vostri piedi.
Cos. Che tu sia benedetto, Giudaele!
Rod. (*alzandosi*) Grazie, signore! Ora fuggite... gli sgherri potrebbero giungere sin qui. (*si vede illuminarsi il fondo della scena*) Che vedo! la fattoria in fiamme! ah fuggite tosto; il chiaror dell'incendio potrebbe scoprirvi.
Cos. Per qual via salvarmi?
Gia. (*alzando la voce e indicando la piccola porta per la quale è entrato*) Per di qui messer Cosimo dei Medici.
Rod. (*spaventato*) Giacomo!
Cos. Giudaele: noi ci rivedremo.
Gia. (*traendo Cosimo*) Per di qui! la via è oscura e deserta, andate, e che il cielo vi guardi, messere. (*chiudendogli dietro la porta*)

SCENA XVI.

Giudaele e Giacomo.

Giu. (Egli era qui!)
Gia Bravo, mastro Giudaele de'Medici! intanto che ammazzate un cugino salvate l'altro!
Giu. (Egli sa tutto!)
Gia. Intanto che l'uno perdona e fugge, l'altro spira e maledice.... sembra per altro che coi vostri cugini abbiate della preferenza.., preferenza altrettanto più ben intesa in quantochè per effetto di combinazione colui che sal-

vale è il ricco, e quello che faceste ammazzare era il suo erede... ed ora che l'erede è morto voi subentrate al suo posto!... Vedete mo come si combina bene la faccenda?

Giu. (*inquieto*) (Come perdere costui?)

Gia. E per giungere al vostro intento, mastro Giudaele, voi avete ingannato e Pazzi e Medici; mentito agli uni, tradito gli altri; voi siete un birbante, padron mio, ma un birbante fortunato: voi avete facoltà di persuadere, abilità, audacia... viva al cielo farete fortuna... ed io ne sono ben contento... — A quanto vuoi tu comperare il mio silenzio?

Giu. Per quanto vuoi tu venderlo?

Gia. Giudicate voi ciò che vale! Se il duca Vitale Pazzi rimane il padrone di Firenze, io posso, rivelando che siete Giudaele de'Medici, farvi decapitare.

Giu. Taci, disgraziato!

Gia. (*alzando più la voce*) Se, come voi credete di certo, Cosimo de'Medici diventa un giorno padrone di Firenze, palesandogli che voi avete fatto assassinare suo fratello...

Giu. Taci!

Gia. La vostra testa arrischia di far divorzio col vostro busto.

Giu. Vuoi tu tacere imprudente!.. chiudi almeno le porte; se qualcuno ti sente, il segreto che tu vuoi vendermi, diverrebbe segreto di tutti.

Gia. (*andando a chiudere le porte*) Dite bene: buona precauzione non nuoce mai.

Giu. (*da sè intanto che Giacomo chiude le porte*) A mali estremi, estremi rimedi: quest'uomo è dedito al vino... la notte è avanzata... egli berrà solo... (*versa un' ampolla nel vino rimasto sulla tavola, indi si avvicina a Giacomo*) Vuoi tu dunque patteggiar meco?

Gia. Voleva giusto proporvelo!

Giu. Ascoltami: tu possiedi la metà del mio se-

grelo: voglio confidarti anche l'altra: tu mi hai servito bene... io voglio che mi servi ancora.

Gia. Bene, bene, potremo intenderci.

Giu. Io corro a Firenze, ove il mio servizio di gran carceriere richiede tutti i giorni la mia presenza: la lontananza potrebbe destare sospetto: ma io ritornerò velocemente a cavallo, e prima di un'ora io sarò qui: procura di rimaner solo, e noi ci tratterremo insieme tutta notte.

Gia. Benissimo, mastro Giudaele: anch'io non sarò malcontento di rimaner solo per un'ora a riflettere sulla mia situazione.

Giu. Fra un'ora dunque.

Gia. Ma badate bene di ritornare, perchè in caso diverso io sarei costretto di correre fino a Firenze, a chieder notizia al duca Vitale Pazzi di Rodolfo... o per meglio dire di Giudaele de' Medici.

Giu. Non mi farò aspettare.., io ci sono interessato più di te.. addio Giacomo... (*tra sè dice*) Tu beverai, e per l'ultima volta. (*parte. Giacomo chiude la porta: notte completa; la scena è rischiarata soltanto da una piccola lanterna*)

SCENA XVII.

Giacomo solo.

Oh ecco, per esempio, una buona giornata! almeno spero... bisogna dunque finirla con prudenza... Tu stai per fare la tua fortuna, Giacomo; Giudaele il traditore, di cui tu possiedi il segreto, tornerà fra un'ora.. — egli non è uomo da giuocar da pugnale... traditore e bugiardo, deve esser un vile... quindi maggiormente pericoloso... riflettiamo bene... (*va a sedersi e versa da bere*) Eccoti Giacomo sulla strada della fortuna, devi prender dunque

tutte le tue misure per agguantarla. (*beve*) Ricordati di quella massima che dice: appena tu possiedi un segreto terribile, prendi per confidente un amico sicuro, acciocchè tu possa dire al tuo padrone; un altro possiede il nostro segreto, e s'io venissi ucciso, domani un altro lo paleserebbe pubblicamente... ma dove trovarlo questo confidente?... Battista lo sbirro!... ma chi sa che non sia rimasto morto nella zuffa alla fattoria... (*si sente battere ad una porta in fondo*) Di già!... l'ora non è passata... non so perchè... ma per la prima volta in vita mia sento paura. (*battono di nuovo*) Non può essere Giudaele!... chi può venire a quest'ora? (*avvicinandosi alla finestra*) Chi va là?

Laz. (*di dentro con voce stanca*) Lazzaro il mandriano.

Gia. (*con gioja*) Lazzaro! ecco l'uomo che m'abbisogna! (*apre*)

SCENA XVIII.

Lazzaro e detto.

Laz. Giacomo, tu mi dicesti che la tua porta mi sarebbe aperta a qualunque ora?...

Gia. Tu sei il benvenuto, Lazzaro.

Laz. (*avanzando con fatica*) Sono spossato dalla stanchezza. (*sedendosi*) Ti ringrazio.

Gia. Io voglio non solo darti asilo, ma fare la tua fortuna.

Laz. Prima di tutto dimmi; Cosimo de'Medici...

Gia. È salvo; quanto a suo fratello Antonio dicono che sia morto.

Laz. Morto! E Silvio il pastore che combatteva per loro?

Gia. È stato veduto uscir dalla fattoria ferito, insanguinato... ecco tutto quello che so.

Laz. (*alzandosi*) Addio Giacomo.

Gia. Dove vai?
Laz. A cercare di Silvio! vivo o morto.
Gia. (*opponendosi*) A quest'ora, di notte? sei pazzo?
Laz. Lasciami!
Gia. Se non ti reggi sulle gambe!
Laz. Hai ragione... la fatica mi uccide... (*ricadendo a sedere*) Ho fatto più di tre leghe in un'ora... per giungere troppo tardi!
Gia. Come è affannato! Tu temi per Cosimo, lo vedo; ebbene, sappi dunque che egli ritornerà... prendi, ristorati con questo vino... bevi!...
Laz. (*ricusandolo*) No, ti ringrazio.
Gia. (*insistendo*) Beviamo al ritorno de' Medici, e alla memoria dei fratelli Salviati morti per lui.
Laz. Accetto Giacomo (*alzando il bicchiere*) Alla vostra memoria, o fratelli Salviati, morti sì giovani e sì eroicamente!
Gia. Alla loro memoria' (*bevono*) Ora se vuoi conoscere tutti i dettagli della fuga di Cosimo, e della morte di Antonio, prestami attenzione, e saprai il mio segreto, e tutta la loro storia. — Giudaele de' Medici non è morto... egli vive sotto il nome di Rodolfo, ed è il carceriere della famiglia Pazzi.
Laz. Giudaele il maledetto, è Rodolfo!
Gia. Egli! ed è quello che ha fatto assassinare oggi Antonio suo cugino; egli...
Laz. Finisci!
Gia. (*spaventato*) Oh mio Dio!
Laz. Che hai?
Gia. (*gettando via il suo bicchiere*) Non bevere di quel vino Lazzaro! è veleno.
Laz. Veleno!
Gia. Che abbrucia e uccide!... Giudaele traditore!... Oh Dio, soccorso... Lazzaro tu mi vendicherai...
Laz. (*sostenendolo*) Ma chi ha avvelenato quel vino?

Gia. Io muojo assassinato da Giudaele, che mi ha pagato la morte di Antonio.
Laz. (*abbandonandolo*) A te, infame!
Gia. Dio mi punisce! tu lo vedi!... Ascolta... Giudaele vuol divenire l'erede di Cosimo.
Laz. Cosimo lo ha scacciato!
Gia. Cosimo gli ha perdonato. (*si trascina verso Lazzaro*) Oh Lazzaro... tu mi vendicherai... Lazzaro... tu... io... ah! (*muore*)
Laz. (*contemplandolo steso a terra*) Che tu sia maledetto, esecrabile strumento di Giudaele'.. d'un Medici che tradiva i Medici, intanto che i miei fratelli morivano sì valorosamente per essi, intanto che Giuliano... oh mio Dio! purchè non sia perito nell'orribile mischia!... ma io non posso... un sudor freddo inonda la mia fronte .. il mio petto è ardente... ho appena assaggiato di quel vino... e il veleno... ah! la fatica mi abbatte... (*cadendo barcolante sulla panca*) Mio Dio! tu non permetterai ch'io muoja... che io muoia senza gloria... invendicato!... e nessuno in mio soccorso... ah! sento qualcuno... soccorso — soccorso... oh Dio... è tardi... io manco... (*cade a terra, la porta di fondo si apre, entra Galeotto con cinque famigliari*)

SCENA XIX.

Galeotto, Famigliari e detto.

Gal. Sbrighiamoci, compagni... ecco Giacomo... (*ponendogli una mano sul cuore*) Morto.
Fam. (*indicando Lazzaro*) E costui?
Gal. (*guardandolo*) Lazzaro il mandriano!
Fam. Non è morto... il suo cuore batte con violenza!
Gal. Diavolo!
Fam. Che dobbiamo farne?
Gal. Rodolfo non ha preveduto... pertanto non

possiamo lasciar qui costui senza avvertirne il gran carceriere.

Tom. Che risolvete adunque?

Gal. Portate fuori questo Mandriano, e ponetelo su d'un carro, lo condurremo nelle prigioni del palazzo Pazzi; il nostro padrone Rodolfo deciderà di lui. Siamo pagati per seppellire i morti, ma Dio ci guardi dal sotterrare un vivo!.. animo, lesti; sul carro quello che respira e alle prigioni; al cimitero quello che è morto. (*si apparecchiano per trascinar Lazzaro e Giacomo, cade il sipario*)

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Sala nel palazzo Medici a Firenze, con quattro porte laterali; nel fondo gran finestra a balcone; dai lati della medesima il ritratto in piedi del Duca e della Duchessa de' Medici, avente al piede i loro nomi scritti a caratteri leggibili.

SCENA PRIMA.

Galeotto solo, poi Cosimo e Giudaele.

Gal. (seduto ad un tavolino a sinistra che scrive) Finalmente ho terminato. (*posando la penna*) Questa occupazione d'un'ora mi frutterà, spero, almeno duecento scudi... era tempo!... sento gente... e il duca.

Cos. (dalla dritta accompagnato da Giudaele)

Giu. Credetelo, duca; io soffrò nel vedervi affaticar tutti i giorni, quand'io potrei supplire, e risparmiarvene la pena.

Cos. No, Giudaele. L'occhio del padrone ha sempre fatto profitto; a ciascuno le sue incombenze. ti ho fatto governatore del mio palazzo, per non volermene occupar io; a te, dunque le cerimonie, la direzione de' musei, delle caserme, e le prigioni del palazzo Medici; a me i miei agenti, i miei banchi, le mie corrispondenze, i miei progetti!.. io sono molto affaticato questa sera, sì, mi quasi dovrei accusarne te, Giudaele!

Giu. E perchè signore?

Cos. Tu volesti malgrado mio farmi bere di quel vino di Spagna, che sai che mi intorbidisce e mi eccita il sonno...

Giu. Si trattava di bere all' alleanza nostra coi Veneziani...

Cos. Ed è perciò che non volli rifiutare, perchè, vedi, quest'alleanza con Venezia la bella, farà un giorno della nostra capitale, Firenze la ricca. (*vedendo Galeotto*) Tu m'attendevi, Galeotto?

Gal. Eccellentissimo sì: stava lavorando intorno alle vostre memorie come mi ordinaste.

Giu. Io vi lascio, eccellenza.

Cos. Farai noto alla duchessa il mio ritorno. A domani.

Giu. A domani. (*s'inchina ed esce per la dritta*)

Cos. Nessuna novità?

Gal. Il portainsegna Giuliano chiede il favore di un'udienza per questa sera.

Cos. (*sedendo*) Lo so, l'ho veduto... ed ho promesso di riceverlo... ora leggi.

Gal. La signoria vostra si ricorderà che nel capitolo letto l'ultima volta, nel quale si narra quanto è succeduto nella taverna di S. Maria, prima che suo cugino Giudaele giungesse in suo soccorso, fu lasciata una pagina bianca, su cui vanno scritti tutti i particolari che hanno preceduto l'arrivo del medesimo.

Cos. Ti ho detto che i miei eredi avranno l'ordine di sostituire a quella, una pagina scritta, che non deve essere letta che dopo la mia morte.

Gal. Allora la copia del giornale che scriveste durante il vostro esilio riempie questo spazio dei dieci anni che passarono, fino all'epoca del vostro ingresso in Firenze: eccomi. (*legge*) « Quando la rivolta fu al colmo, Cosimo de' » Medici che il popolo già da più anni desiderava, entrò segretamente in Firenze, coll'a» juto di suo cugino Giudaele de' Medici, che » in quel giorno datosi a conoscere pubblica» mente, abbandonò il nome di Rodolfo, per » riprendere quello di Giudaele de' Medici. Alla » nuova che Cosimo de' Medici era penetrato » in Firenze, il popolo combattendo con mag-

» gior accanimento, pervenne ad impadronirsi
» del palazzo del duca Vitale Pazzi, e far pri-
» gioniero il medesimo. Cosimo spiegò in quella
» giornata sanguinosa, un coraggio, ed una
» presenza di spirito degni de' più grandi eroi
» dell'antichità. »

Cos. Cancellate l'ultimo periodo, e mettete sol-
tanto, che in quella disgraziata giornata Co-
simo combattè senza paura.

Gal. Ma...

Cos. (*interrompendolo*) Fate quel che vi dico, e
continuate.

Gal. (*dopo cancellato alcune righe*) «Qualcuno
» dei due partiti spaventato dai disastri ca-
» gionati dalla guerra civile, si riunirono onde
» avvisare ai mezzi di porvi un termine: e in
» quel consiglio, composto di nobili e di mer-
» catanti, fu ben tosto conclusa la pace, che
» venne consolidata colla celebrazione di molti
» matrimonj combinati fra le famiglie nobili
» e commercianti. Soprattutto si facevano dei
» voti ardenti per veder effettuato il matrimo-
» nio di Cosimo de' Medici, il più ricco de' ne-
» gozianti, con la duchessa Nativa, figlia del
» duca Vitale Pazzi capo della Nobiltà. »

Cos. Scrivete che questo matrimonio fu necessa-
rio ed indispensabile; che Cosimo sposò la du-
chessa Nativa per impedire ai suoi partigiani
di continuare una guerra civile che decimava
la Toscana; che la duchessa sposò Cosimo de'
Medici per porre un argine al furore popolare,
che avrebbe indubitatamente massacrato il pa-
dre suo prigioniere; ed aggiungete che questo
matrimonio fu d'altronde una ricompensa ce-
leste per Cosimo, avendo egli sì vecchio, tro-
vato nella duchessa Nativa assai giovine ancora,
la più bella, la più generosa, e la più saggia
di tutte le donne.

Gal. (*da sè scrivendo*) (Egli non sa che lodare

sempre la duchessa. Giudaele ha ragione di temere.

Cos. Seguitate a leggere.

Gal. Eccomi: « Bentosto Cosimo stabilì in Firenze
» il principal banco del suo commercio, e vi
» ricondusse in pochi mesi l'abbondanza, di
» modo che i Fiorentini lo soprannominarono
» il *Padre della Patria*, onorandolo del titolo
» di capo supremo della giustizia; ed egli per-
» donò tutto a'suoi nemici... »

Cos. (*interrompendolo vivamente*) Cancellate tosto e scrivete, che Cosimo de'Medici non perdonerà mai ai nobili l'assassinio dello sventurato suo fratello Antonio, pugnalato a tradimento nella foresta di Fiesole. — Che avete scritto d'altro?

Gal. Nulla; ma se volete dettarmi le memorie necessarie pel seguito...

Cos. Per ora no. Il vin di Spagna mi concilia il sonno. Domani.

Gal. (*alzandosi*) Il riposo vi gioverà.

Cos. Lo spero: la sera è già molto innoltrata: che ora fa?

Gal. (*guardando un orologio a polvere*) L'orologio segna l'ora decima.

Cos. Di già! La duchessa verrà a momenti, come al solito, ad informarsi della salute del povero vecchio. A domani, Galeotto.

Gal. A domani, magnifico signore. (*avviandosi per uscire*) Ecco la duchessa.

Cos. (*alzandosi subito*) La duchessa!... (*esca ad incontrarla*)

Gal. (*osservandolo uscire*) Quanta sollecitudine!.. Giudaele ha ben ragione di sospettare che il di lui testamento segreto sia tutto a di lei favore; al solo nome della duchessa egli ha dimenticato e sonno e fatica... eccoli... se approfittassi del buon umore del vecchio, per presentargli la sua genealogia! ho sempre sentito

dire, che quando il cuore è contento si è anche disposti alla generosità. (*ritorna al suo posto vicino al tavolino*)

SCENA II.

Nativa, Cosimo e detto.

Nat. Voi mi venivate incontro; quanta bontà!

Cos. Quando la felicità ci arriva, andandole incontro la si raggiunge più presto. Sedetevi, mia bella duchessa. (*facendola sedere*) Che attendete Galeotto?

Gal. Magnifico signore, vorrei presentarvi questa preziosa scoperta che feci nello svolgere le storie antiche. È la vostra genealogia, nella quale provo in poche righe che gli antenati vostri erano cugini secondi di Carlo Magno imperator d'occidente.

Cos. E voi avete fatto questa bella scoperta? (*sorridendo*)

Gal. Sì, magnifico signore.

Cos. Siete molto bravo, Galeotto. Quanto tempo impiegaste per compilare questo prezioso lavoro?

Gal. (*con premura*) Sei lunghe giornate, magnifico signore.

Cos. Ebbene, direte al mio tesoriere di pagarvi sei scudi.

Gal. Avete detto!...

Cos. Sei scudi.

Gal. (Ed io che ne sperava almeno duecento?)

Cos. Ebbene! siete ancora qui?

Gal. (*avviandosi*) Vado, magnifico signore. (Eppure aveva calcolato su duecento.) (*esce per la dritta*)

Cos. Nativa, voi non vorrete meco sdegnarvi, se per questa sera interrompo la consueta nostra conversazione.

Nat. Sareste forse indisposto?

Cos. No, mia cara, ma questa sera voglio rivedere il mio testamento, che voi sola dovrete aprire dopo la mia morte.

Nat. Ve lo dissi più volte; lo sono abbastanza ricca coi beni ereditati da mio padre... voi potete disporre altrimenti dei vostri.

Cos. No, Nativa, è necessario che i miei beni appartengano ad un'anima buona e sensibile, poichè essi avranno forse una destinazione segreta, che non si rivelerà che molto tardi, e per la cui esecuzione vi abbisognerà tutto il disinteresse, la giustizia, ed anche la generosità del mio erede.

Nat. Quand'è così, signore, accetto la missione d'erede, se Dio prolungherà i miei giorni al di là dei vostri.

Cos. Domani vi rimetterò il testamento suggellato.

Una guardia (presentandosi sulla porta a dritta) Magnifico signore, il portainsegna Giuliano, che dice averne da voi il permesso, insiste per entrare.

Nat. Giuliano!

Cos. È vero; voi lo permettete duchessa.

Nat. Che entri pure.

Cos. Passi.

Nat. (Che vorrà mai?)

SCENA III.

Giuliano e detti.

Giul. (*entra, s' arresta sorpreso e dice tra sè*) Qui la duchessa?

Nat. (La mia presenza lo ha sorpreso.)

Cos. Avvicinatevi Giuliano; che avete a chiedermi?

Giul. Che mi accordiate il favore di far parte degli armigeri che voi inviate a Roma.

Nat. (Che dice egli mai?)

Cos. Voi senza dubbio non sapete ch'essi devono partire fra poche ore?

Giul. Lo so.

Nat. Come! sono appena tre giorni dopo un anno d'assenza che siete ritornato in Firenze, e volete già partire?

Giul. Io domando di ritornare a Roma, come si domanda una grazia.

Cos. Ed io ve l'accordo, qui, in presenza della duchessa, di cui siete da lungo tempo il protetto...

Giul. Oh, è vero, magnifico signore! io le debbo l'onore d'essere stato ammesso nelle vostre guardie... a lei debbo la mia spada... la felicità che posseggo a questo mondo... tutto... ed ove il bisogno lo chiegga, io sarei pronto a sacrificare per lei il mio sangue, la mia vita...

Cos. Lo so, Giuliano, che noi possiamo contare su di voi.

Giul. Sì, o signore, sì!

Nat. Ma intanto volete abbandonarci, e se domani ci abbisognasse un braccio, un difensore, dovremo ricorrere ad altri, perchè voi partite alla volta di Roma.

Giul. (*interdetto*) Signora...

Nat. Vi ha molto capriccio in questa vostra risoluzione... ma io non la considero come cosa ancora ben decisa, poichè voi non dovete esser solo a Firenze; avrete dei parenti, degli amici, che dopo essere stati un anno senza vedervi, mireranno con dispiacere questa vostra precipitosa partenza.

Giul. Io ho ritrovato in Firenze una giovine, alla quale sono fidanzato da un anno; il di lei padre, che posso chiamare anche il mio, giacchè ne ha fatto sempre le veci, ma essi non soffriranno per la mia partenza, poichè tutti e due mi accompagneranno a Roma.

Nat. (*con emozione*) Ma non avete madre?

Cos. Voi piangete?.. quando l'avete perduta?..

Giul. Quando coll'età acquistai l'esperienza, la ragione e la forza.

Nat. (Che intende di dire?)

Giul. Qui in Firenze troverei sempre le traccie di mia madre.. a Roma mi rimarrà solo la ricordanza.. ecco perchè vi supplico di lasciarmi abbandonare Firenze.

Cos. Voi avete la nostra parola, Giuliano, e voi partirete.

Giul. (*con ardore*) Grazie, signore, grazie, io accetto la vostra promessa come un dono prezioso... che il cielo vi accordi felicità e lunga vita.. nè passerà giorno senza che io lo preghi con tutta la forza dell'anima mia.

Nat. (*cercando soffocare la sua commozione*) Buona fortuna, capitano!

Giul. Ogni mia speranza è riposta lassù...

(*facendo forza a sè stesso per nascondere il proprio dolore, ed esce per la dritta*)

SCENA IV.

Cosimo e Nativa.

Cos. Questo giovine ha in sè qualche cosa di nobile e melancolico che m'interessa vivamente per lui. Ma che avete duchessa?... voi piangete?

Nat. Non posso veder senza dolore che coloro i quali ci sembrano i più affezionati, abbiano a lasciarci senza dispiacere, e direi quasi con indifferenza.

Cos. Nativa, l'affaccamento del Portainsegna verso di noi può essere sincero, ma la gioventù ha i suoi segreti, i suoi capricci, le sue inclinazioni... la gioventù... tesoro, che io piango amaramente, non per me, ma per te, povera ed amata compagna d'un vecchio viaggiatore.

Nat. Sì, ma compagna felice!

Cos. Oh! tu non mi fosti data dagli uomini.

Nat. Perchè dite così?

Cos. Perchè non vi è che Dio che possa farci dono del raggio del sole. Nativa, a te vicino io dimentico tutto, anche la stanchezza.

Nat. Ma io, che secondo voi sono il vostro miglior medico, devo ricordarvi...

Cos. Avete ragione.. e mi ritiro. (*dandole la mano*) Buona notte, duchessa.

Nat. Buona notte, Cosimo.

Cos Darò alle sentinelle il solito grido della sera, per avvertirle che vado al riposo, e di vegliare. (*apre la finestra del fondo e grida sul balcone*) Arcieri del palazzo, vegliate! (*questo grido viene alternativamente ripetuto da molte voci, e a differenti distanze; Cosimo e Nativa guadagnando le porte*)

Nat. Buon riposo, e a domani.

Cos. (*uscendo*) A domani. (*parte*)

Nat. (*pausa*) Il duca permise a Giuliano di ripartire domani allo spuntar del giorno: egli potrebbe allontanarsi senza avermi palesato la causa di questa repentina partenza... senza aver dissipate le mie inquietudini... Ma è necessario che prima lo veda... bisogna... lo voglio. (*va al tavolino e scrive, poi suona ed entra un paggio*) Questo foglio al portainsegna Giuliano, con tutta sollecitudine: andate. (*parte dalla sinistra, a dritta entrano Galeotto e Giudaele discorrendo*)

SCENA V.

Giudaele e Galeotto.

Gal. Si, messer Giudaele, più sento il duca parlare della duchessa, e più mi persuado che il suo testamento sia tutto in favore di lei.

Giu. Tu lo credi, ed io ne son certo: e so an-

che che questo testamento sta chiuso in una cassetta, situata nell'armadio ad intagli vicino al suo letto.

Gal. Ah! voi sapete.., e senza dubbio avrete già pensato ai mezzi di distruggerne le conseguenze, che vi spoglierebbero dell'eredità.

Giu. Io penso in questo punto ai mezzi di farlo destramente carpire.

Gal. Voi dite bene... ma questo mezzo che sarebbe il più acconcio, è anche il più impossibile di tutti.

Giu. Perchè?

Gal. Perchè... perchè primieramente la stanza nella quale Cosimo tiene il suo testamento, e quella in cui nessuno, fuori che lui, può entrarvi, ed egli non ne esce giammai senza rinchiuderla gelosamente.

Giu. Ma la notte, mentre dorme?

Gal. E il cappellano che veglia a lui vicino?

Giu. Si può indurlo ad allontanarsene un istante, e questo basta per facilitare il passo ad un uomo fedele ed affezionato.

Gal. E quest'uomo fedele chi sarà?

Giu. Tu, Galeotto.

Gal. No, messere, no, io non posso nè devo arrischiare la mia vita e la mia libertà... io che aspetto che voi ereditiate da vostro cugino tutte le sue immense ricchezze per mettere un prezzo al mio silenzio.

Giu. Qualcun altro allora meno di te antivedente e più ardito...

Gal. Ma non per questo meno pericoloso, poichè voi non troverete mai un uomo, che colto sul fatto e posto alla tortura, non acconsenta per riscattar la sua vita a palesare Giuliano dei Medici come l'istigatore e il gran delinquente.

Giu. Chi sa?

Gal. Come! potreste sperare?

Giu. Osserva Galeotto: questa è la chiave che

deve aprire senza il menomo rumore l'armadio di Cosimo, (*mostrandogliela*) è dell'uomo che per conto mio dovrà servirsene qualunque cosa succeda; io non avrò a temere nè le parole, nè le accuse, poichè da quindici anni il nostro veleno ha paralizzato la sua lingua.

Gal. Lazzaro il muto!

Giu. Lazzaro il muto, divenuto nostro prigioniero, che non sa nè parlare nè scrivere, egli a cui noi abbiam cento volte insidiosamente offerto e libertà e vita, perchè pronunziasse o scrivesse una sola parola, e che versò tante lagrime di rabbia per non poterlo fare: il muto ch'io voleva per compassione far morire, quando rientrò Cosimo in Firenze, e che lasciai vivere, facendolo dalle prigioni de'Pazzi trasportare in quelle de'Medici, perchè un segreto presentimento mi diceva, che un giorno mi diverrebbe necessario... e questo giorno è giunto, Galeotto... io offrirò a Lazzaro che può intendere, che sa eseguire, e non può parlare, la sua libertà in cambio della cassetta di Cosimo.

Gal. Voi avete un genio sorprendente.

Giu. E tu insensato non vedesti, che io, che da vent'anni anelo all'eredità di Cosimo, che non ho temuto di far assassinare Antonio suo fratello e suo erede legittimo, sarei riuscito a distruggere in oggi una pergamena che annienterebbe tutte le mie speranze?

Gal. E quando avete fissato di tentare il colpo?

Giu. Questa notte... avrai osservato che feci bevere a Cosimo di quel vino di Spagna, che fa sempre su di lui l'effetto di addormentarlo profondamente?

Gal. Ma il cappellano che veglia?

Giu. Fra un'ora non vi sarà più.

Gal. E Lazzaro?

Una Guardia. Messer Giudacle...

Gal. Qualcuno?...

Guar. (*a Giudaele*) Lazzaro il muto è a' vostri ordini.
Giu. Fatelo avanzare. (*la guardia parte*)
Gal. Così presto?
Giu. Tu vedi ch' io non ho aspettato nè il tuo ajuto, nè il tuo consiglio... or dunque se avessi bisogno di te...
Gal. Comandate pure.
Giu. Ecco il muto!... Tu va ad aspettarmi; ti chiamerò fra poco, (*Galeotto esce; le guardie conducono Lazzaro. La sua testa sarà invecchiata e palila, le vesti lacere: tutto in lui deve dinotare patimenti e rassegnazione*) I momenti sono preziosi: all'opera! e che la sorte mi sia propizia.

SCENA VI.

Giudaele, Lazzaro, indi Galeotto.

Giu. (*dopo essersi seduto*) Avvicinati, ed ascoltami attentamente, poichè le mie parole saranno per noi della maggior importanza... (*Lazzaro prende l'attitudine di un uomo che ascolta attentamente*) Io ti feci sortire dall'oscura e tetra prigione ove stai chiuso da quindici anni. Tu devi aver deplorato più volte la tua libertà, che avrai creduto persa per sempre... ma che io posso ridonarti... (*Lazzaro giunge le mani supplicandolo*) Ora ascolta a qual lieve prezzo puoi riacquistarla... (*Lazzaro inquieto presta maggior attenzione*) Prendi questa chiave e senti qual uso devi farne. (*Lazzaro la prende, Giudaele gli indica l'appartamento di Cosimo*) In fondo a questo lungo corridojo, v'è una camera riccamente ornata di quadri, armature e panneggiamenti d' oro, in mezzo alla quale arde una lampada appesa alla parete sinistra d'innanzi ad un'immagine:

sotto quest'immagine vi è un armadio in legno lavorato ad intagli; di cui questa chiave t'aprirà l'uscio. Nel secondo scompartimento dell'armadio, troverai una piccola cassetta di bronzo cesellata in oro: prendila, rimettila nelle mie mani e tu sei libero.

Laz. (*senza esitare fa un gesto di adesione, e si movia rapidamente*)

Giu. (*fermandolo*) Aspetta... ove vai?

Laz. (*mostra la chiave, segna il corridojo, e fa comprendere ch'egli si accinge ad eseguire quanto gli venne ordinato*)

Giu. Fermati, insensato!... (*riconducendolo sul davanti*) A quest'ora un cappellano che prega in quella stessa camera ti attraverserebbe il cammino.

Laz. (*rimane interdetto come chi comprende che gli si domanda un furto*)

Giu. Avverti dunque, che dietro ai panneggiamenti d'oro che ti ho indicato, dorme un uomo. Ora vieni meco; l'ora non è opportuna: sieguimi. (*avviandosi*)

Laz. (*resta immobile*)

Giu. (*voltandosi*) Sieguimi dunque.

Laz. (*scuote energicamente la testa in segno di rifiuto*)

Giu. Come! tu ricusi?

Laz. (*per risposta gli getta ai piedi la chiave*)

Giu. Miserabile!... (*frenandosi e raccogliendo la chiave*) Sai tu che se non eseguisci scrupolosamente i miei ordini, io ti fo ricondurre nella tua prigione da dove non uscirai che morto?

Laz. (*rimane immobile*)

Giu. Credi forse ch'io t'abbia fatto venir qui, che t'abbia palesato il mio segreto perchè tu ti beffi di me?

Laz. (*gli fa intendere che muto egli non potrebbe abusare del segreto*)

Giu. Sì, lo so che nulla puoi palesare, ma io non

soffrirò che tu mi schernisca, e posso ad un gesto farti trascinare in una prigione che sarà anche il tuo sepolcro, se non mi obbedisci.

Laz. (*rimane immobile*)

Giu. Ma non comprendi che il tuo rifiuto è la morte in luogo della vita?... non apprezzi per nulla l'esistenza, il sole, la libertà?... tu il di cui cuore è paralizzato come la lingua, e il corpo insensibile quanto un cadavere!... (*allontanandosi un poco da lui*) Oh maledizione!.. costui era la mia speranza, ed ora mi sfugge!... come deciderlo... che inventargli?... (*siede pensoso*)

Laz. (*nasconde con dolore la testa nelle mani, poi guardando all'intorno come per dare un addio al luogo di libertà che egli sta per lasciare, tutto ad un tratto retrocede colpito da una violenta commozione alla vista dei ritratti di Cosimo e Nativa*)

Giu. (*sempre seduto*) Eppure è necessario ch'egli viva, poichè ogni mia speranza è riposta in lui, ed io saprò rendergli l'esistenza così tormentosa ch'egli dovrà cedere a' miei voleri. (*a Lazzaro*) Esci; ritorna al tuo carcere; e non lagnarti che di te solo, se colà perirai vittima del tuo rifiuto. (*chiama*) Galeotto!

Laz. (*lo ferma rapidamente pel mantello, gli strappa dalle mani la chiave, e gli fa comprendere ch'egli è pronto ad eseguire i di lui ordini*)

Giu. Acconsenti finalmente?

Laz. (*scuote la testa per dire di sì*)

Giu. Aprirai con la necessaria precauzione l'armadio?

Laz. (*come sopra*)

Giu. T'impadronirai della cassetta?

Laz. (*come sopra*)

Giu. Ti ricordi bene di tutto quanto ti ho detto?

Laz. (*come sopra*)

Gal. (*comparendo*) Mi avete chiamato?
Giu. Si... seguimi.
Gal. Che dobbiamo fare?
Giu. Lo saprai?
Gal. Sperate bene?
Giu. La speranza è tornata... ma la sorte è ancora incerta... usciamo... Lazzaro, vieni, e ti rinnoverò le indispensabili istruzioni, (*lo prende per mano, conducendoselo seco; Lazzaro cogli occhi sempre fissi sui ritratti si lascia condurre, ed escono dalla dritta; nello stesso tempo entra Giuliano dalla sinistra*)

SCENA VII.

Giuliano, indi Nativa.

Giul. (*con una lettera in mano si avvicina alla tavola guardando l'orologio*) Mezza notte... ella sarà qui fra poco... io benedico quasi questa sua imprudenza... perchè mi sarebbe stato troppo doloroso il partire senza averla riveduta .. eccola.
Nat. Giuliano!
Giul. Madre, mia cara madre... voi indovinaste la mia volontà... mi abbisognava la vostra benedizione prima di partire.
Nat. Mi dirai tu prima il perchè vuoi partire.
Giul. Perchè restando presso di voi sarei un figlio ingrato.
Nat. Non ti comprendo.
Giul. Oh non cercate di comprendermi. e siate certa, poichè mi vi rassegno, dell'assoluta necessità che mi costringe a lasciarvi.
Nat. Ma io voglio saperne la causa.
Giul. Non me lo chiedete, o madre... non voglio farvi dividere la parte dei terrori da cui sono oppresso.
Nat. Ed io lo voglio... Giuliano, parla, o tu mi farai dubitare dell'amor tuo.

Giu. Dubitare dell'amor mio?... Voi non sapete, o madre, di qual funesto avvenimento fui spettatore in Roma... vidi un orribile supplizio, ma non di quelli in cui l'uomo di Dio confessa ed assolve ed il carnefice uccide... il palco era la città di Roma... il carnefice la folla, e la scure la calunnia.

Nat. Le vittime?

Giul. Una madre, e suo figlio.

Nat. Che avevano fatto?

Giul. Si erano amati segretamente, come noi, o madre... questa donna divenuta la sposa di un potente signore, aveva raccolto presso di sè il proprio figlio... bentosto la loro imprudenza ne lasciò penetrare il segreto... ed alcuni malvagi lo pubblicarono... il figlio che voleva salvare la madre dal disonore, corse ad attaccarli coraggiosamente... la sua spada si ruppe contro dieci spade nemiche, ed egli cadde vittima dell'amor suo figliale.

Nat. Gran Dio!

Giul. Il giorno susseguente la sfortunata madre piangeva il figlio, ma lo sposo inflessibile, dopo averla vilmente insultata, la ripudiò pubblicamente, e pochi giorni dopo la misera donna periva vittima del dolore... o forse anche di veleno!

Nat. E tu fosti spettatore di questo orribile fatto?

Giul. Sì, o madre, io vidi il figlio estinto... vidi passare a me davanti il funebre convoglio della povera madre che nessuno degnava d'una lagrima di compassione... e pensando che anche voi potreste un giorno venir sacrificata per causa mia... dissi a me stesso: Giuliano, tu eri quasi solo sulla terra, quando tua madre guidata dalla forza dell'amor materno, ti riconobbe in mezzo alla miseria; allora ella ti disse: figlio, vieni a parte d'un segreto, che non pa-

deserai a nessuno, nemmeno alla tua fidanzata... figlio d'un eroe, cingi una spada come tuo padre, amami, poichè l'amor materno è santo, ed esso ti sarà guida in mezzo ai pericoli, ed alle vicende della vita! — Io vi amo, o madre, e questo amor mio che è benedetto dal cielo potrebbe venir male interpretato dai malevoli, e la memoria di un figlio trucidato, d'una madre disonorata mi sta incessantemente dinanzi agli occhi... ah no, madre... vicini l'uno a l'altra il nostro segreto potrebbe venire scoperto; lontani, la memoria ci terrà in vita... e l'onor vostro sarà salvo da qualunque macchia... vedete ora il perchè voglio lasciar Firenze e ritornare a Roma?

Nat. (*piangendo ma con energia*) Figlio nobile e generoso parti... si, parti.

Giul. Grazie, o madre, grazie, voi mi ajutate a compiere i miei doveri... ma voi piangete...

Nat. La forza mi manca... (*si abbandona piangendo nelle sue braccia*) Oh figlio, mio caro figlio!...

Giul. Coraggio, o madre, l'esempio di Roma vi avvalori in quest'istante. Iddio che legge nei nostri cuori, e che protegge gl'infelici, non permetterà nè la mia perdita, nè il vostro disonore, addio (*esce per la sinistra, Nativa la segue; dalla parte opposta entrano Giudaele e Lazzaro. Notte oscurissima*)

SCENA VIII.

Giudaele, Lazzaro, indi Nativa.

Giu. (*conducendo Lazzaro sulla porta che mette agli appartamenti di Cosimo*) Vieni... eccoti la strada... sii cauto e franco... ora va... va a guadagnarti la tua libertà...

Laz. (*entra nel luogo indicatogli*)

Giu. (*seguendolo cogli occhi*) Cammina, idiota... molti destini dipendono in questo punto da te.. egli giunge alla camera del duca... Solleva i panneggiamenti... non si vede più!.. oh istante d'incertezza e di speranza! (*appoggiandosi ad una sedia pensoso*)

Nat. (*dalla parte opposta di Giudaele*) È partito! ora nessuno mi vieterà almeno il diritto di piangere. (*nascondendosi dolorosamente il volto fra le mani*)

Giu. (Fatale impazienza! mi sembra già che il muto tardi troppo a ritornare!... s'egli nell'oscurità smarrisse la via... e venisse scoperto dalle guardie notturne!

Nat. (Mio Dio! guida salvo mio figlio fuori del palazzo!... se le guardie notturne lo scoprissero... (*si sente un colpo di fuoco*) Gran Dio!)

Giu. (*con spavento*) Che è stato! (*tutti e due si slanciano contemporaneamente alla finestra nel fondo, e s'incontrano nel momento di aprirla; con terrore*) Chi è là!

Nat. Giudaele!

Giu. La duchessa!

Nat. Voi qui Giudaele!

Giu. (*imbarazzato*) Sì, duchessa!.. io vegliava... quando lo strepito d'un'arme da fuoco...

Nat. (*spalancando la finestra*) Che sarà accaduto?... osservate... (Io tremo pel figlio.)

Giu. (*osservando*) Gli arcieri hanno fatto fuoco su d'un uomo.

Nat. L'hanno ucciso forse?

Giu. No, duchessa... le guardie lo conducono... (*lasciando la finestra dice tra sè*) Lazzaro non potrà parlare... ma la cassetta!...

Nat. (*facendo alcuni passi*) No, io non posso abbandonarlo. (*arrestandosi tutto ad un tratto*) Gran Dio!.. e se io affrettassi la sua perdita!.. (*con disperazione*) ma vi è forse d'uopo di prudenza in simile istante!..

Giu. (Come ingannare gli arcieri?)
Nat. E che ha commesso quest'uomo?
Giu. Nol so... potrebbe esser un ladro.
Nat. E quale sarà il suo destino?
Giu. La prigione, o la morte!
Nat. (*spaventata*) La morte!
Giu. Ed io stesso qual governatore del palazzo vado a far imprigionare il colpevole.
Nat. Fermatevi, Giudaele!
Giu. Che volete duchessa?
Nat. Una parola.
Giu. Parlate.
Nat. (Mio Dio soccorrimi tu!) Questa notte Giudaele, io vegliava pregando Iddio che accordi riposo e salute al mio sposo, quando il colpo di fuoco interruppe la mia preghiera; voi lo sapete, Giudaele... io sono superstiziosa, e la morte di questo infelice mi sarebbe di cattivo augurio, e temerei che la mia preghiera non venisse ascoltata.
Giu. Il sangue versato non apportò mai felicità.
Nat. Non è vero? e per rendermi tranquilla ed allontanare il cattivo destino, io voglio, Giudaele, che quest'uomo sia posto in libertà.
Giu. (Che ascolto! i suoi timori... la sua umanità, potrebbero servire ai miei disegni.)
Nat. Io mi affido a voi che siete il governatore, ed il padrone quando Cosimo dorme.
Giu. (Ella mi serve a meraviglia.) Non vi sarebbe che un mezzo per guarentir tutti.
Nat. E quale?
Giu. Ma per impiegarlo è necessario un coraggio, forse superiore alle vostre forze.
Nat. Qual è?
Giu Correre lo stesso ad annunziare agli arcieri, che lungi dall'essere un colpevole, lo sconosciuto da essi arrestato, altro non è che un vostro messaggiero segreto. e che volete rivederlo... io medesimo lo condurrò a voi dinanzi,

ed allora potrete salvarlo facendolo uscire dai vostri appartamenti... così domani gli arcieri confusi ed avviliti del commesso sbaglio non ardiranno di farne parola al duca, il di cui sonno fortunatamente non è stato interrotto, e non saprà nulla dell'accaduto.

Nat. Avete ragione, Giudaele.

Giu. (E gli arcieri ingannati mi consegneranno la cassetta.) Ma non avrete timore trovandovi a fronte di un malfattore?

Nat. Lo riceverò in presenza delle mie ancelle.

Giu. Saranno segrete?

Nat. Ne rispondo io.

Giu. Andate, o signora: profittate della felice inspirazione... io vado a liberare il vostro finto messaggero.

Nat. E voi Giudaele, avrete liberato me dal più sinistro terrore. (Figlio mio, tu ti sacrificavi per tua madre, ma tua madre ti salverà.) *(entra rapidamente nel suo appartamento)*

Giu. La sensibilità della colomba è venuta in soccorso dell'avvoltojo... A le duchessa la vita di un ladro... ma a me la cassetta e il testamento! Poco fa tremava di spavento, ora nuoto nella gioja. Fortuna e destino voi soli siete gli idoli a cui Giudaele offre incenso.

SCENA IX.

Galcotto e Giudaele.

Gal. Vi trovo finalmente... gli arcieri hanno arrestato un uomo.

Giu. Lazzaro si è smarrito nel palazzo.

Gal. Tutto è perduto!

Giu. Tutto è guadagnato... va, corri dal capo degli arcieri, digli, a nome mio, che l'eccessivo suo zelo poco mancò non gli facesse commettere un grave errore, perchè l'uomo da lui ar-

restato è un messo della duchessa, la quale comanda che gli sia rilasciato all'istante. Va.

Gal. Ma se la duchessa venisse a sapere...

Giu. Ella sa tutto; sollecita.

Gal. Ma!..

Giu. Eseguisci i miei ordini, ed io ti farò ricco, Galeotto, poichè io sono l'erede di Cosimo!.. va!.. corri.. vola!... (*Galeotto parte*) Sì, la duchessa sa tutto... ma ella ignora che l'uomo da lei salvato, è quello stesso, che le trafuga la sua fortuna.

Laz. (*che è entrato alle ultime parole prende Giuduele per un braccio, e gli presenta la cassetta e la chiave*)

SCENA X.

Lazzaro, poi Galeotto, indi Giuliano e detto.

Giu. Di già!.. sei tu solo?

Laz. (*gesto affermativo*)

Giu. Non ti accompagnarono qui gli arcieri?

Laz. (*fa segno di no*)

Giu. Sei ferito?

Laz. (*come sopra*)

Giu. Dunque non sei tu che hanno arrestato?

Laz. (*come sopra*)

Giu. Quale strano mistero!.. cominciamo ora dall' impadronirci del testamento... io conosco il segreto di questa cassetta. (*l'apre*) Ah!.. il testamento non vi è più!.. una borsa... dell'oro... e null'altro!...

Gal. (*accorrendo*) Signore, signore! (*vedendo Lazzaro*) Il muto!

Giu. Chi dunque hanno arrestato?

Gal. Eccolo signore... lo conducono qui.

Giul. (*entra con gli arcieri*)

Giu. Giuliano!

SCENA XI.

Natina dal suo appartamento tutta turbata, e detti.

Nat. (*avvicinandosi a lui*) Giuliano!
Giul. Signora!
Nat. (*alzando la voce*) Foste arrestato ingiustamente, Giuliano, Signori, era per mio ordine che egli trovavasi in palazzo.
Giul. (*piano*) Che fate o madre?
Nat. (Ti salvo o figlio.) Venite, Giuliano, seguitemi. (*entra nel suo appartamento*)
Laz. (*fa un passo verso di loro, poi pentito si arresta cogli occhi fissi sulla porta per cui sono usciti*)
Giu. (*dopo averli osservati*) Che mai scopro!... ora comprendo o duchessa la tua straordinaria umanità!... Il testamento di Cosimo mi sfugge, ma il tuo amante si discopre... (*agli arcieri*) Correte, appostatevi a tutte le uscite degli appartamenti della duchessa, e appena comparisce il portainsegna Giuliano, arrestatelo e conducetelo in carcere... ite, sollecitate. (*gli arcieri escono*) Duchessa de'Medici, le spose adultere non ereditano mai dai mariti che disonorano... Non ho potuto carpirti il testamento facendoti segretamente la guerra, ma sarò vincitore attaccandoti pubblicamente.. io sono in potere del tuo segreto.. Galeotto.. Lazzaro... seguitemi. (*avviandosi per uscire vede Lazzaro che è rimasto pensoso, cogli occhi fissi sulla porta: gli si avvicina battendogli fortemente sulla spalla*) Non hai inteso?... (*indicandogli col dito la galleria*) Precedimi.. (*Lazzaro come riavendosi, mette macchinalmente le mani dietro la schiena, e si avvia per la strada indicatagli da Giudaele*) Fortuna!... siimi propizia ancora per poco, ed io sono l'uomo il più felice della terra.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Ricca sala nel palazzo de' Medici. Porte laterali e nel mezzo; una finestra a sinistra.

SCENA PRIMA.

Giudaele e Galeotto.

Giu. (*passeggia, impaziente; vedendo Galeotto giungere dal fondo*) Finalmente!... ti sei fatto molto aspettare.

Gal. Ho molte cose da dirvi.

Giu. Io pure ho molte cose a dirti e degli ordini da comunicarti.

Gal. Parlate signore.

Giu. Noi ci siamo sbagliati di un giorno. Cosimo aveva nella notte stessa levato dalla cassetta il testamento per rileggerlo, o per ricopiarlo.

Gal. Ebbene?

Giu. E siccome, appena svegliato, voleva nuovamente riporvelo, così si accorse della sparizione della cassetta, che conteneva cento ducati, destinati forse per elemosine.

Gal. Questo è molto più imbarazzante, in quanto che viene a coincidere colla falsa dichiarazione del portainsegna Giuliano, che per salvare l'onore della duchessa sua amante, dichiarò essersi egli introdotto nel palazzo per commettere un furto; anzi devo dirvi che Cosimo ha dato ordine che gli sia condotto dinanzi, perchè vuole egli stesso interrogare il prigioniero.

Giu. Bisogna dunque eludere la generosità di costui, che vuole addossarsi tutto solo il castigo ed il disonore.

Gal. Dite bene: è necessario che il disonore e l'infamia colpisca l'uno e l'altra ad un punto.
Giu. E per smentire formalmente questo Giuliano che da sè stesso si accusa, vi ha un mezzo facilissimo.
Gal. Quale?
Giu. Dare nelle mani di Cosimo prima che finisca il giorno, Lazzaro il muto, che noi accuseremo di aver rubato la cassetta; cosa che potremo provar facilmente, avendo noi su di lui il vantaggio della favella: una volta scoperto il ladro bisognerà bene per decifrare il mistero, palesare a Cosimo la vera causa della secreta e notturna comparsa di Giuliano.
Gal. Ben pensato, signore.
Giu. Silenzio, alcuno viene.
Gal. È Cosimo.
Giu. Seguimi... non voglio per ora lasciarmi vedere. (*escono*)

SCENA II.

Cosimo, una Guardia, indi la Duchessa.

Cos. Condurrete il portainsegne Giuliano in questo luogo.
Guardia Obbedisco. (*esce*)
Cos. Ecco la duchessa! senza dubbio sarà informata di questo tristo avvenimento.
Nat. (*dal fondo*) Io veniva in traccia di voi.
Cos. Che avete, Nativa? voi siete pallida! l'accaduto di questa notte vi ha forse spaventata?
Nat. Molto, signore.
Cos. Sia maledetto colui che ne fu la causa.
Nat. Per pietà non maledite, signore.
Cos. Avete ragione, non bisogna mai esser troppo solleciti nel condannare.
Guardia (*annunziando*) Il prigioniero è a' vostri ordini.

Cos. Entri. (*la guardia esce*) Voi mi assisterete in questo interrogatorio, Nativa; io ho molta fiducia nella vostra penetrazione.

Nat. (*da sè*) Mio Dio, come giustificarlo.

Cos. Eccolo.

SCENA III.

Giuliano, la Guardia e detti.

Cos Giuliano, voi questa notte vi siete introdotto segretamente nell'interno del mio palazzo, vi rimaneste nascosto fino al mattino, ed i miei arcieri vi sorpresero, mentre cercavate uscirne furtivamente... quali interessi vi ci hanno condotto?... non rispondete?... questa stessa notte fu commesso un furto nel mio palazzo; sapete voi chi sia il colpevole?

Giul. Io.

Nat. (*vivamente*) Ciò non può essere... ma non sapete Giuliano, che i ladri sono dalle leggi infamati per sempre?

Giul. Iddio voglia che il castigo non colpisca che il solo colpevole.

Nat. E se nol siete, ditelo.. poichè riflettete che il disonore non colpirebbe voi solo, ma vostro padre, la vostra sposa..

Giul. È vero duchessa. (*con preghiera*) Ed è per essi che imploro, non il perdono, ma d'essere risparmiato.

Nat. Egli non è colpevole, o signore.

Cos. Nonostante, lo sentite: egli lo confessa. (*a Giuliano*) E che volevi fare disgraziato di quell'oro? ... non pensavi che la generosità di Cosimo poteva risparmiarti un tale delitto?

Giul. Abbiate pietà di me, o duca... e non m'interrogate.

Mal. (*di dentro*) Voglio vederlo, voglio vederlo.

Giul. La voce di mio padre!

Nat. (*da sè*) Suo padre!

Giul. Per pietà signore, permettete ch'io sfugga il suo incontro; egli sarà forse informato del mio disonore.

Cos. (*chiamando*) Guardie, riconducete questo giovine, e vegliate su lui. (*Giuliano e le guardie escono*)

Nat. (*da sè*) Cielo pietoso, voi vedete la generosità di Giuliano... voi lo salverete.

SCENA IV.

Matteo e detti.

Mat. Magnifico signore, perdonate al vecchio, che ha ardito penetrare fino a voi: ormai sua sola speranza!... Io aveva un figlio, onesto, amoroso... che formò fino ad ora la mia felicità, ed oggi... oh Dio! l'affanno mi soffoca... perdonate.

Cos. Calmatevi, buon vecchio, e parlate. Noi vi ascoltiamo.

Mat. Io ho servito di padre ad un fanciullo, che la vostra giustizia può punire... ma che la vostra clemenza può anche risparmiare.

Nat. (*lasciandosi trasportare*) Sperate, buon vecchio, sperate.

Mat. Voi siete clemente, ma voi che non avete figli, non potete farvi un'idea del dolore che io provo... voi non sapete che se uccidono Giuliano, uccidono nello stesso tempo mia figlia, la mia povera figlia alla quale è fidanzato... pietà per lei, magnifico signore... egli vi ha rubato cento ducati d'oro... il vecchio suo padre vi porta i suoi, ed egli vi dovrà più che la vita se gli salvate il colpevole suo figlio. (*deponendo una borsa sulla tavola*)

Cos. Cento ducati! vostro figlio dunque non sapeva che possedevate questo denaro?

Mat. Jeri io non lo aveva.

Cos. E come facesti dunque a procurartelo?

Mat. Quindici anni or sono, poche ore prima di morire il padre di Giuliano, mi consegnò un prezioso giojello, dal quale dipendeva il destino di suo figlio. Io lo aveva fino ad ora gelosamente custodito, e questa mattina, col cuore lacerato l'ho venduto ad un ebreo per cento ducati, che ora vengo ad offrirvi in riparazione del furto; permettetemi di far questo sacrifizio, voi a cui ne domando uno più grande... il perdono e l'obblio del mal fatto.

Cos. (*da sè*) Povero vecchio!

Nat. (*vivamente a Cosimo*) Il castigo di Giuliano colpirebbe due innocenti, signore.

Cos. E Dio ci terrà conto di questa buona azione.

Nat. Egli non può esser colpevole.

Cos. Lo è, duchessa: che il suo pentimento gli possa ottener grazia dal cielo.

Mat. Voi perdonate a mio figlio?

Cos. Domani gli intimerò di rendermi segretamente la sua spada; ed in secreto pure gli ordinerò di uscire dalla Toscana: tu e la figlia tua potrete seguirlo.

Mat. Grazie, magnifico signore, grazie: io lo condurrò lontano, tanto lontano, che la sua memoria non potrà mai più arrivare fino a voi... il lavoro, la miseria mi siano pur sempre compagni... ma il disonore mi avrebbe fatto morire.

Cos. (*aprendo la porta ove sta Giuliano*) Ora vieni, Giuliano, vieni disgraziato giovine. (*conducendolo per la mano*)

SCENA V.

Giuliano e detti, indi Galeotto.

Giul. Dio!

Cos. Mira il vecchio tuo padre che piange... prostrati davanti a quelle lagrime liberatrici...

senza di esse tu saresti forse partito domani sulle galere dello Stato.

Giul. (*inginocchiandosi davanti a Matteo*) Oh padre mio!

Cos. Che il cielo ti perdoni, come io ti ho perdonato: partite, buon vecchio, e fatevi coraggio.

Mat. Addio vi benedica!

Giul. Addio padre!...

Mat. Magnifico Signore, se le preghiere di un povero vecchio possono essere ascoltate in cielo, io non cesserò mai di pregarlo per voi, finchè mi resterà un'aura di vita. (*parte*)

Nal (*fra sè*) Io penserò a giustificarlo.

Gal. (*dalla dritta*) Magnifico signore, vostro cugino Giudaele de' Medici, domanda un abboccamento con voi.

Cos. Un momento, Galeotto, (*alle guardie*) Riconducete Giuliano alla sua prigione; è mio desiderio ch'egli non sia nè interrogato, nè carico di catene... nulla si faccia senza mio ordine.

Giul. (Mi sono perduto, ma ti ho salvato, o madre.) (*esce condotto dalle guardie*)

Cos. Avvicinati, Galeotto, ed ascolta attentamente quanto sono per dirti. Tu correrei tosto al quartiere degli ebrei; domanderai chi di loro ha comperato un gioiello per cento ducati, vendutogli dal vecchio, uscito or ora di qui, e che potrai facilmente indicare; lo comprerai per mio conto a qualunque prezzo. Se tu me lo porti prima di un'ora ti dono cinquecento ducati.

Gal. La magnificenza vostra ha detto?...

Cos. Cinquecento ducati... intendesti?

Gal. Perfettamente... ma come!... per la vostra genealogia che mi ha costato sei lunghi giorni di lavoro...

Cos. Ti feci dare solamente sei scudi, non è vero?

Egli è che in un'ora tu mi avrai aiutato a fare una buona azione; quando in sei giorni non hai fatto che compilare una sciocca menzogna... va, e mandami Giudaele.

Gal. Corro ad ubbidirvi. *(esce)*

Nat. Qual'è la vostra intenzione?

Cos. Restituire a quel vecchio, che ha lasciato il suo danaro, il gioiello che tanto gli stava a cuore.

Nat. Toscana a ragione vi chiama il padre della patria: la vostra generosità non ha chi vi pareggi.

Cos. Dativa, noi siamo ricchi, ecco tutto.

Nat. Vedo Giudaele... io mi ritiro.

Cos. Perchè? io non ho segreti per la mia sposa.

SCENA VI.

Giudaele e detti.

Giu. Grande notizia, magnifico signore... il portainsegna Giuliano è innocente del furto commesso questa notte.

Cos. Che dici?

Nat. Proseguite...

Giu. È stato arrestato, mentre usciva da Firenze, un uomo infermo, un mendico, che teneva nascosto sotto i cenci del suo vestito la cassetta che vi fu involata.

Cos. Come può esser ciò, se Giuliano si confessa reo?

Giu. Egli non è il colpevole... *(abbassando la voce)* Un gran mistero qui si nasconde.

Nat. Interrogando quest'uomo, potremo convincersi dell'innocenza di Giuliano.

Cos. Mi sia tosto condotto d'innanzi.

Giu. Ne ho già dato l'ordine; ma inutilmente lo interroghereste... quest'uomo è muto.

Cos. Muto!

Giu. Così è, signore, e Galeotto l'ha riconosciuto, per averlo visto aggirarsi la notte scorsa d'attorno al palazzo: non v'è più dubbio che egli sia l'autore del furto, e che Giuliano sia innocente.

Cos. Giuliano innocente!.. se ciò fosse, qual consolazione per quel povero vecchio!

Nat. Egli non sarà ancora uscito di palazzo; permettete ch'io corra, e gli annunzii la prima questa lieta novella.

Cos. Sì, andate, consolatelo; ditegli che rasciughi le sue lagrime, e speri.

Nat. (*fra sè*) Giuliano, sei salvo. (*parte*)

SCENA VII.

Cosimo e Giudaele, poi guardie e Lazzaro.

Giu. (*tra sè*) La sua lontananza mi favorisce.

Cos. Buona duchessa! com'ella prendeva parte alla loro afflizione, e con quanta gioia ella corre a recar loro questa buona notizia.

Giu. Stavo appunto per farvelo osservare.

Cos. Ecco che lo conducono. (*entrano due guardie, l'una porta la cassetta, l'altra accompagna Lazzaro, che rimarrà immobile, e come in estasi, esaminando Cosimo*)

Cos. (*osservandolo*) Quanta miseria! quanti patimenti in tutti i suoi tratti! osserva Giudaele!

Giu. È vero... egli deve aver molto sofferto. (*a queste parole lo sguardo di Lazzaro si fissa su di lui*) (Prudenza vuole che non si lascino lungo tempo insieme.)

Cos. Il cielo gli ha dunque negato l'uso della favella?

Giu. Sì, magnifico signore.

Cos. Saprà forse leggere?

Giu. Neppure.

Cos. Qual mezzo dunque impiegare per farsi comprendere?

Giu. Noi ci riusciremo; ma quel che più importa, in questo momento è di provare senza indugio la reità di quest'uomo, e l'innocenza di Giuliano; ed io lo posso in due parole rivelandovi un segreto, che non ammette testimonii di sorta alcuna... onde farò ricondurre quest'uomo alla sua prigione.

Cos. No; (*indicando la porta a sinistra*) Entri per ora là dentro... più tardi voglio procurare di farmi da lui intendere. Guardie, conducetelo, e vegliate su lui. (*Lazzaro e guardie partono*) Ora svela, Giudaele; questo mistero impenetrabile... questo segreto... parla!...

Giu. Questa mattina un'esatta perquisizione venne praticata nella casa di Giuliano, onde cercarvi la cassetta, ed ecco ciò che vi abbiamo trovato. (*consegnandogli un ritratto*)

Cos. Il ritratto della duchessa.

Giu. (*consegnandogli una lettera*) E questa lettera, firmata, *Nalfiva de' Pazzi.*

Cos. La sua firma?

Giu. In questa lettera ella fissa al portainsegna un appuntamento per la notte... e Giuliano che non è il ladro, ha però passato segretamente la notte nel palazzo.

Cos. (*minaccioso*) Giudaele!

Giu. (*continuando*) ora capirete l'afflizione della duchessa, quando vide Giuliano in pericolo, e la subitanea sua gioia al sentirlo innocente?

Cos. Giudaele!...

Giu. (*c. s.*) E capirete finalmente in quale segreta stanza egli ha passato misteriosamente la notte?

Cos. (*furioso*) Giuda!...

Giu (*vivamente*) Io vi presento delle prove, signore... leggete, leggete... l'appuntamento ebbe luogo questa notte istessa... io non invento nulla... lo scritto accusa... osservate.

Cos. Oh sventura!... oh vendetta!...
Giu. Sì, vendetta, signore!
Cos. (*con disperazione*) Giudaele! oh Dio!.. il dolore mi uccide!... (*cade oppresso dall'affanno su d'una sedia*)
Giu. Coraggio, signore, chiamate in vostro soccorso il giusto risentimento, nè vi lasciate abbattere dal dolore... vendicatevi... sì, vendichiamoci! poichè chi insulta voi, insulta me; chi offende voi, offende me pure... vendichiamoci, signore: i vincoli del sangue, l'amor mio per voi, mi danno un diritto di chiedere vendetta!... Che decidete per la duchessa?
Cos. (*alzandosi e passeggiando*) Una separazione!
Giu. Pubblica, non è vero?
Cos. No, Giudaele... Oh Dio! e sarà vero?... Nativa macchiata d'infamia!... contaminata... ella!
Giu. Chi mai l'avrebbe pensato?
Cos. Ella, che io credeva sì buona, sì pura!... ed io che contemplandola con estasi la stringeva sovente per la mano, quasi temendo che quell'angelo riprendesse il suo volo verso il cielo, e mi abbandonasse per sempre!.. oh insensato ch'io fui!... e mentre ella mi concedeva uno sguardo di compiacenza, accordava al suo amante delle ore, delle notti?.. oh infamia!... maledizione a te, Nativa... morte a Giuliano! dov'è costui?
Giu. In carcere.
Cos. Mi sia condotto innanzi.
Giu. Che volete da lui?
Cos. Un duello.
Giu. Alla vostra età un duello!
Cos. Che importa l'età? La mia mano tremerebbe forse nel portare una spada... ma vi sono dei duelli, nei quali la sorte decide, ed in questi il destino non tien conto dell'età.

Giu. Vi dimenticate che Giuliano è il figlio d'un miserabile, e che voi siete il duca Cosimo de' Medici?

Cos. Sì, io sono il duca Cosimo de'Medici, figlio d'un meschino artigiano; sono il duca de'Medici, e nipote di tuo padre, di tuo padre, lavoratore in un cantiere del nostro porto... sono duca, e per questo non posso avere il diritto di vendicarmi senza aggravare la mia coscienza di un vile assassinio!.. Sono il duca de' Medici, e posseggo io solo più ricchezze che gl' imperatori d'Oriente: tanti vascelli sparsi nei mari, quanti basterebbero a formare una cinta alla superba Venezia... ebbene, io darei tutto, tutto per aver il diritto di battermi coll'uomo, che la duchessa ha trovato abbastanza nobile per accordargli l'amor suo.

Giu. E se rimanete ucciso?

Cos. Tu mi vendicherai, Giudaele; d'altronde, lo vedi, il dolore mi ucciderebbe prima di domani... Mi si conduca Giuliano... voglio un duello!.. la disperazione è un ferro troppo lento per giungere al cuore... voglio un duello!.. (*cerca escire*)

Giu. (*parandosi innanzi*) Signore..

Cos. Lasciami.

SCENA VIII.

Galeotto e detti.

Gal. (*accorrendo*) Magnifico signore...

Cos. (*voltandosi*) Che volete?

Gal. Non ho impiegato un'ora... ed ecco il giojello che mi comandaste di ricuperare.

Cos. Qual giojello?

Gal. Il giojello venduto all'ebreo dal padre di Giuliano: eccolo. (*lo consegna a Cosimo*)

Cos. Che vedo!... questa catena.. io non m'inganno... questa catena è la mia... (*a Galeotto*) Ed è questa che quel vecchio ha venduto?
Gal. Sì, o signore.
Cos. Questa catena mi è stata rubata.
Giu. e Gal. Rubata!
Cos. Oh gioja, Giudaele, noi ci siamo ingannati... questa catena mi fu involata da Giuliano la scorsa notte... La duchessa non è colpevole, e Giuliano non mentiva, quando si accusava di furto... io lo farò giudicare... egli, e suo padre che voleva approfittarne... Voi vedete che Nativa è innocente... io ne era persuaso... costoro hanno osato derubarmi mentre dormiva, poichè da quindici anni, notte e giorno io non depongo mai questa catena che meco porto sul petto... (*nel dir ciò, porta la mano sul petto, e sente esservi ancora la catena: la toglie con precipitazione e terrore, e rimane come pietrificato, trovandosi i due pezzi di catena nelle mani*)
Giu. Che vuol dire quella doppia catena?
(*a Galeotto*)
Gal. Osserviamo.
Cos. (*pensoso ed osservando le catene*) Io non m'inganno! è la stessa catena spezzata!... (*riflettendo*) Il vecchio che ha allevato il portainsegna, ricevette un giojello dal padre suo morto quindici anni fa, e il portainsegna chiamasi anch'egli Giuliano... come Salviati... egli non può esser altro che il fanciullo, che ho tanto cercato... ed è l'amante della duchessa!... (*con disperazione*) ma Dio! Dio mio! che ho fatto per farmi soffrire in un'ora tutti i più crudeli tormenti? (*lasciandosi cadere su d'una sedia*)
Gal. (*a Giudaele*) Questa doppia catena, o signore, sembra attaccarsi a qualche misterioso avvenimento.

Giu. Lo vedo anch'io...
Cos. (*con voce soffocata*) Giudaele!...
Giu. Signore!...
Cos. Voglio parlare a te, ma solo. (*concentrato*)
Giu. Obbedisco. (*piano a Galeotto*) Entra in quella stanza dove troverai il muto con due guardie, lo farai ricondurre alla sua prigione, e ne resterai tu a custodia.
Gal. Ben pensato: alcuno de'suoi gesti potrebbe venire interpretato.
Giu. Le precauzioni non sono mai di troppo. (*Galeotto entra da Lazzaro*) (Che mai vorrà dirmi!..) Siamo soli.
Cos. (*tenendogli la mano*) Giudaele, tu sei il mio solo parente, il mio solo amico; io voglio farti conoscere in quale abisso profondo la mano di Dio mi ha condotto... e tu mi ajuterai co'tuoi consigli.
Giu. Infatti sono il vostro solo parente, vostro solo e fedele amico, e Voi potete confidarvi a me, e chiedere ajuto al bisogno.
Cos. Prestami orecchio attentamente, Giudaele... poichè sento che la mia voce s'indebolisce... e temo che la mia ultima ora non sia lontana... il mio testamento sugellato, che trovasi nelle mani della duchessa, lascia tutti i miei beni al figlio ignoto d'uno de'fratelli Salviati, i quali mi hanno sacrificato cinque esistenze per pagare un debito di riconoscenza.
Giu. (Che sento!)
Cos. Or bene: questo fanciullo che io disperava di mai più rinvenire, l'ho scoperto oggi.
Giu. L'erede di tutti i vostri beni?
Cos. Sì.., questa catena, solo indizio pel quale doveva riconoscerlo me ne additò la traccia... e Giuliano, il portainsegna, è figlio di Giuliano Salviati, morto nelle mie braccia, lasciandomi in legato il figliuol suo.

Giu. Giuliano!

Cos. Egli stesso, Giudaele!... egli, quello per cui prego il cielo giorno e notte; per cui da quindici anni ho accumulato tesori sopra tesori... egli a cui devo in qualunque momento aprire la mia casa, e dargli il primo posto d'onore.

Giu. Ma egli è l'amante della duchessa.

Cos. (*alzandosi*) Ecco la disgrazia che Dio aggrava in questo momento sul mio capo incanutito... e mi farà scendere disperato nel sepolcro. (*piangendo si appoggia a Giudaele*)

Giu. Fatevi coraggio... (Dio! s'egli morisse! e il testamento?...)

Cos. Bisogna che io fugga!... che mi allontani dalla Toscana... Giudaele, mi accompagnerai tu?

Giu. Oh io non vi abbandonerò mai.

Cos. Non voglio più vedere Nativa; la sola sua vista mi strapperebbe l'estremo sospiro ... io che l'amava tanto!...

Nat. (*di dentro*) Ov'è il duca!

Cos. È dessa... (*vacillante*)

Giu. (*sostenendolo*) Coraggio e fermezza.

SCENA IX.

Nativa e detti.

Nat. Duca... son giunti il padre e la sposa di Giuliano... essi sono di là... Non è vero che Giuliano ci sarà ben presto restituito?

Cos. (*sforzandosi*) A voi... Nativa... Giuliano!... (*vacillando*)

Nat. Che avete signore?

Cos. Strappami da questo luogo, Giudaele... toglimi alla sua vista... (*sforzandosi partire cade svenuto fra le braccia di Giudaele*)

Nat. Oh Dio... soccorso... ajuto...

Giu. Olà, (*escono dei servi*) trasportatelo nel suo appartamento, e si corra in cerca del medico di palazzo. Andate. (*i servi avranno traspor-tato Cosimo, Nativa lo segue*)

SCENA X.

Giudaele, poi Galeotto.

Giu. Che intesi! questo fatale segreto che credeva per sempre sepolto, risorge ora che il vecchio sta per morire!... mille demonj!... perderò in un punto le fatiche di tanti anni?... no, non sarà mai... i viventi soltanto ereditano, ed io voglio essere ardito come l'azzardo, e pronto come il pensiero. Galeotto!.. Galeotto!..
Gal. Siete solo?
Giu. Solo.
Gal. E il duca?
Giu. Fu trasportato di là svenuto... morto... o per morire... e momenti prima mi ha rivelato...
Gal. So tutto: da quella stanza ho tutto inteso.
Giu. E tu comprenderai la necessità di far in modo che la notizia della morte di Giuliano, giunga nello stesso tempo, che quella di Cosimo.
Gal. Sì, messer Giudaele.
Giu. Va, adopera contro Giuliano inerme, o il pugnale o il veleno... noi ne accuseremo domani la sua debolezza o la sua disperazione... va.
Gal. Ma, signore, se il duca ritorna in vita, e domanda di veder questo erede, questo prigioniero?
Giu. Apprenderà la sua morte.
Gal. E vedrà sul suo cadavere le tracce d'una morte violenta... e allora che sarà di me, a cui è commessa la sua custodia?
Giu. E se il duca muore che faremo?... oh inferno!

consigliami tu... ah!... ascolta... discendi nelle prigioni, disponi tutto per la morte di Giuliano, ed io ti farò sapere la sorte di Cosimo.
Gal. E di chi vi servirete per farmi sapere questa nuova, senza creare forse un testimonio contro di noi?...
Giu. Hai ragione. (*passeggiando concitato; poi si arresta ad un tratto*) Senti... io vado dal duca; s'egli dà ancora segno di vita, se i medici danno speranza... (*indicando la finestra*) io, da questa finestra getterò il grido di veglia alle guardie notturne, e questo grido ripetuto di sentinella in sentinella ti arriverà fino al fondo della prigione... Questo grido ti annunzierà l'esistenza di Cosimo... allora rispetta la vita del portainsegna... ma se prima di un'ora tu non odi l'avviso delle sentinelle, ch'egli muoja, Galeotto, poichè il loro silenzio sarà il segnale che Cosimo avrà cessato di vivere.
Gal. Bene, signore... benissimo pensato... il grido adunque sarà il segnale di salute, il silenzio quello della morte... e il silenzio non potrà mai testificare contro di noi.
Giu. Vedo che mi hai inteso.
Gal. Perfettamente: se odo le sentinelle, risparmio Giuliano.
Giu. E se fra un'ora non ascolti il loro grido...
Gal. La morte senza ritardo.
Giu. Ora parti.
Gal. Vado... ma, e il muto prigioniero che lasciai di là solo senza guardie?
Giu. È vero: manderai degli armigeri a prenderlo, con l'ordine di ricondurlo alla sua prigione; non voglio ch'egli rimanga in palazzo.
Gal. Ho capito, ora vado ad aspettare colle orecchie tese, il convenuto segnale.
Giu. Così senza testimonj, senza soccorso d'altri, noi possiamo sfidare il destino.

Gal. Voi correte presso il duca. (*avviandosi*)
Giu. Tu presso il portainsegna. (*seguendolo*)
Gal. Fra un'ora...
Giu. O la vita...
Gal. O la morte. (*parte*)

SCENA XI.

Giudaele solo, indi Lazzaro.

Giu. Ed ora che i tuoi scrupoli sono tolti, qualunque cosa sia per succedere, tu non udirai il grido delle sentinelle... Che Cosimo viva o muoja, è per me necessario che Giuliano cessi d'esistere... Cosimo potrebbe in virtù del suo giuramento perdonare al colpevole... ma la tomba non rende giammai le sue vittime... Satana ha deciso... silenzio di morte prolungati per un'ora... Galeotto colpisca senz'altro pensiero... io vado a piangere o compassionare il duca. (*entra da Cosimo: appena uscito, entra Lazzaro*)

Laz. (*con passo lento e cauto: la sua commozione dà a comprendere ch'egli ha tutto inteso. Corre alla porta per la quale è uscito Giudaele, e la trova chiusa; si assicura di non essere sorpreso da nessuno; poi come colpito da una improvvisa idea, corre rapidamente alla finestra, l'apre con violenza, e grida con voce risoluta*) Arcieri di palazzo, vegliate. (*questa parola viene ripetuta dagli arcieri, di lontananza in lontananza per tre o quattro volte consecutive, finchè la voce va perdendosi*) Giudaele, il segnale liberatore giunge sino al fondo delle prigioni. (*ultimo grido delle sentinelle in lontananza*) — *Arcieri di palazzo, vegliate.* — Giustizia di Dio! tu che mi donasti

per quindici anni la forza di salvare la vita con mentito silenzio (*seguitando con crescente delirio, ed invocazione*) di arrestare in questo punto con un grido il segnale degli assassini, compisci l'opera tua, sostieni in questo giorno fatale, a sventare le trame degli infami traditori, e a compiere la più giusta e la più tremenda vendetta. (*la porta di fondo si apre e compariscono le guardie mandate da Galeotto, le quali fanno segno a Lazzaro che si rassegni e le seguiti*)

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

Sala terrena nel palazzo de' Medici, che comunica alle prigioni, costrutta di pietra; gran porta nel mezzo; due a dritta: la più vicina al pubblico avrà l'inferriata: a sinistra porte; più in su una finestra pure con ferriata.

SCENA PRIMA.

Lazzaro in piedi vicino alla finestra; Giudaele sul davanti; una guardia gli sta vicino.

Giu. (*alla guardia*) Fate allestire una barca con due rematori e quattro arcieri per trasportare segretamente questa notte il prigioniero Giuliano nelle carceri dell'Arsenale. Andate. (*parte la guardia per la sinistra*) Chiuso in quelle prigioni, lontano dal palazzo de' Medici, io ne sarò più liberamente il padrone. (*a Lazzaro*) Ebbene, Lazzaro, non vedi ancora in quella casa che la ragazza sola?... (*Lazzaro accenna si; poi Giudaele parlando a sè medesimo*) Matteo è dunque in palazzo ancora; ma quale sarà l'oggetto di si lunga conferenza col duca'.. Oh la morte di Giuliano sarebbe stata contro gli amanti una prova maggiore... e il termine d'ogni inquietudine per me... Ma quello stolto di Galeotto, guidato forse da una previsione fatale, non vibrò il colpo... ed ora che sa essersi il duca riavuto dal suo male... mi giurò aver inteso il grido delle sentinelle... ed io non posso dirgli, tu menti, Galeotto! io ti tendevo una rete, senza destar in lui sospetto...

Laz. (*che si è avvicinato lo tira pel mantello, e gli segna la finestra*)
Giu. La ragazza non è più sola?
Laz. (*fa segno di no*).
Giu. (*andando alla finestra*) È ritornato suo padre?
Laz. (*fa segno di sì*)
Giu. È vero!.. eccoli!...Ora che Matteo non è più in palazzo si corra dal duca per sapere ciò che è passato fra loro. Ascolta Lazzaro: io t'avea promesso la liberlà, e sei ancora prigioniero, perchè un avvenimento, del quale tu nulla puoi comprendere, è sopraggiunto a cangiare ogni divisamento. per modo che la tua prigionia mi serve oggi, come mi servì jeri la tua accusa. Fra due giorni però sarai libero, e frattanto non verrai più ricondotto nel tetro tuo carcere; tu resterai qui... ricordati bene la tua promessa, di non rispondere coi gesti a qualunque interrogazione ti venisse fatta, fosse anche per parte del duca istesso.
Laz. (*gesto affermativo*)
Giu. Mantieni la tua promessa fedelmente; fra due giorni io adempirò la mia; ora si vada dal duca. (*nell'uscire incontra Galeotto, Lazzaro va a sedere vicino alla finestra*)

SCENA II.

Galeotto e detti.

Gal. Signore... sono apportatore di buone ed importanti novelle.
Giu. Che dici?
Gal. Non ve lo diceva questa mattina, che oltre le prove che noi possedevamo, gli amanti non tarderebbero a fornircene delle altre?

Giu. Che sapesti?

Gal. La duchessa mi fece chiamare, e mi offerse il più prezioso de' suoi diamanti se poteva riuscire a fargli avere in questa sala un colloquio segreto con Giuliano.

Giu. E tu acconsentisti?

Gal. Potete figurarvelo!... ma non è tutto... ho veduto uno degli arcieri, introdurre segretamente in una delle sale terrene, un battelliere, la di cui barca sta legata alla riva dell'Arno, in faccia del palazzo.

Giu. Ella ha dunque il progetto di far fuggire Giuliano?

Gal. Non vi può esser dubbio... e noi, lungi dall'opporsi...

Giu. Dobbiamo anzi prestarci.

Gal. Poi con grande strepito, faremo arrestare il fuggitivo Giuliano, e proveremo che la sua fuga era stata concertata, e protetta dalla duchessa.

Giu. Ottimamente... ho già fatto allestire una barca per trasportarlo nelle prigioni dell'arsenale. e farò appostare degli uomini che lo arresteranno nel tragitto del fiume. Quando deve venire la duchessa?

Gal. Appena fatto notte.

Giu. Il giorno sta per cadere... non vi è dunque tempo da perdere!... va, e fa condur qui Giuliano.

Gal. Vi obbedisco, signore; al resto già pensate voi.

Giu. Sta tranquillo. (*Galeotto parte*) Ancora una speranza... E se Galeotto mi tradisse?... io non ardisco più fidarmi di lui, dacchè mi ha ingannato, fingendo aver inteso il grido delle sentinelle... non mi va a sangue che un servo sia più astuto del suo padrone... forse sedotto dalla duchessa tentano anche involarmi Giuliano... farlo

fuggire per una strada diversa da quella che mi hanno indicato... Senti Lazzaro, (*Lazzaro si avvicina*) tu entrerai colà dentro. (*indicandogli la porta coll'inferriata*) Attraverso di quella porta potrai vedere e intendere tutto quanto succederà in questa sala. Fra poco condurranno qui un prigioniero: poscia, subito dopo, verrà una donna... devi ascoltare attentamente ogni loro parola, e tenerle bene a memoria. (Mi sarà forse d'uopo interrogarlo, per sapere la strada che la duchessa indicherà al suo amante per fuggire... io comprendo perfettamente i suoi gesti...) Mi hai inteso? (*Lazzaro accenna di sì, ed entra per la piccola porta*) Ora vadasi a disporre il tutto, e a sorvegliare gelosamente ogni passo di Galeotto. (*parte dalla sinistra*)

SCENA III.

Galeotto con Giuliano, accompagnato da alcuni famigliari.

Gal. Sì, Giuliano: la duchessa ha ottenuto dal governatore di palazzo, che foste condotto in questo luogo, dove la cattività vi sembrerà meno crudele.

Giul. Sieno grazie a chi mi ha fatto sortire dall'orrida prigione, ov'io passava delle ore d'angoscia mortale.

Gal. (Lasciamolo solo.) Venite meco (*parte coi famigliari*)

SCENA IV.

Giuliano, poi Lazzaro.

Giul. Mi lasciano solo... osserviamo prima... si rilegga questo scritto misterioso, che l'oscurità

del mio carcere non mi permise di ben comprendere... (*legge*) « Giudaele ha giurato la tua » morte... questa notte ti farà trasportare nelle » prigioni dell'arsenale per colà farti perire... » fra due giorni vi sarà persona che potrà soc- » correrti: procura di trovare il mezzo di gua- » rentire la tua vita fino allora... » Giudaele mi vuol fare assassinare?... ma chi sarà l'autore di questo foglio? (*vede Lazzaro*) Qualcuno!

Laz. (*avvicinandosegli*) Ebbene? in qual modo pensi di fuggire?

Giul. Che intendi di dire?

Laz. Sono io che ti gettò quello scritto dallo spiraglio del tuo carcere.

Giul. (*cercando nascondere la lettera*) Quale scritto?

Laz. Oh! tu puoi fidarti di me, Giuliano!

Giul. Ma chi sei tu?

Laz. Un prigioniero!

Giul. Il tuo nome?

Laz. Qui mi chiamano Lazzaro... ma non curarti per ora del mistero che m'inviluppa, ed ascoltami. Giudaele non ti accusa più di furto, ma ti accusa di essere l'amante della duchessa.

Giul. Oh infamia!

Laz. Sì, infamia!... doppiamente infamia, quella di accusare il figlio d'essere l'amante di sua madre!

Giul. Che dici?

Laz. Io so tutto: non cercare di penetrarne le cause. e dimmi: potrai tu pervenire a corrompere i tuoi assassini?

Giul. In qual modo?... Io non ho nulla!

Laz. Facendo a loro delle promesse.

Giul. Non mi crederanno.

Laz. Non hai nessun amico fra gli ufficiali delle prigioni di Stato?

Giul. Nessuno.
Laz. Oh, fatalità!...
Giul. Ah!... sì... posso tentare...
Laz. Che cosa?
Giul. Non possono condurmi alle prigioni dell'arsenale senza farmi attraversare l'Arno.
Laz. È vero.
Giul. Ebbene!... Iddio mi ajuterà.
Laz. Che pensi di fare?
Giul. Quand'io fanciullo viveva a Napoli, vicino alla spiaggia del mare, mi esercitava ogni giorno al nuoto... ed i più abili nuotatori non mai giunsero a superarmi in destrezza e in forza, nel resistere a lunga corsa... Questa notte mi slancerò dalla barca nel fiume, e nuotando sotto acqua deluderò i rematori e gli arcieri, che, se Dio mi soccorre, cercheranno invano di nuovamente impadronirsi di me. Col favore dell'oscurità guadagnerò la riva, e trascinandomi carpone mi caccerò fra le più oscure e deserte vie della città, e andrò a nascondermi in luogo sicuro, mentre l'infame Giudaele mi crederà annegato nel fiume.
Laz. E se l'acqua ti soffoca... se le forze ti mancano?
Giul. Iddio deciderà.
Laz. Se gli arcieri fanno fuoco su te?
Giul. Dio deciderà, o Lazzaro.
Laz. Io non permetterò che ti esponga a tanto rischio.
Giul. Vuoi che mi lasci condurre all'arsenale per essere pugnalato a tradimento?
Laz. No...
Giul. Che devo fare adunque?
Laz. Dio!... non ho la forza di consigliarti.
Giul. Ma io avrò la forza di agire: tu mi dicesti che hanno accusato mia madre: or bene, io voglio vivere colla speranza di potere un giorno giustificarla e vendicarla.

Laz. E quando pubblicheranno la tua morte, come farò a sapere se sarà vera o falsa?... oh! io non potrei vivere in così orribile incertezza, perchè t'amo, o Giuliano...

Giul. (*stringendogli la mano*) Oh sì, tu mi ami.. tu che cerchi di salvarmi... e tutto ciò che comanderai eseguirò fedelmente... ma qual mezzo?...

Laz. Oh! (*conducendolo alla finestra*) Guarda!... conosci quella casa?

Giul. È quella di Matteo mio padre!

Laz. Ebbene!... se ti salvi ponvi un segnale...

Giul. Sì, Lazzaro!... se Dio mi conduce a salvamento, prima d'abbracciare mio padre e la mia sposa, io verrò a porre un lume a quella oscura finestra che da qui si vede.

Laz. Va bene, figlio... e tu me lo prometti?

Giul. Lo giuro!

Laz. Sento gente. (*va alla porta ed ascolta*)

Giul. Sarà Giudaele!...

Laz. Ch'egli non mi trovi qui... (*aprendo la porta coll'inferriata*) Non dimenticarti il segnale!... Iddio ti assista.

Giul. Sta sicuro. (*chiude dietro Lazzaro la porta*) Chi sarà quest'uomo tanto generoso?... (*inquieto vedendo entrare una guardia da sinistra*) Che vedo!... verrebbero già qui per condurmi all'Arsenale!... (*Cosimo entra*) Il duca.

SCENA V.

Cosimo e detto.

Cos. (*fa cenno d' intelligenza alla guardia di uscire*) Cielo! sii tu testimonio del mio coraggio! Portainsegna Giuliano, partite; questa

porta vi è aperta. (*indicando quella per cui è entrato*)

Giul. A me, signore?

Cos. (*tenendo aperta la porta*) A voi. Fuggite senza indugio; la sentinella che vedeste uscire or ora di qui vi accompagnerà fino alla riva dell'Arno, ove sta pronto un battello per voi. Al di là del fiume troverete Matteo, vostro padre adottivo che vi fornirà i mezzi di uscire sano e salvo dagli Stati della Toscana, e vi dirà il motivo che m'induce a così agire, e la santità del giuramento che in questo punto vi salva. Partite.

Giul. Che ho fatto per meritare la vostra pietà?

Cos. Che v'importa il saperlo? siete libero.

Giul. Signore...

Cos. Vi proibisco qualunque interrogazione, e partite.

Giul. (Qual misero! oh madre! madre mia!) Mi sarà almeno permesso...

Cos. Nulla... nulla! Nel concedervi libertà e perdono v'imposi di partire.

Giul. Obbedisco. (*il duca gli fa un gesto: egli parte, chiudendo dietro lui la porta*)

SCENA VI.

Cosimo, poi la Duchessa. — La scena diverrà sempre più oscura sino alla fine.

Cos. (*con disperata rassegnazione*) Siete voi paghi, o fratelli Salviati!... io aveva il diritto di morte su d'un vostro figlio, ed ho soffocato il mio legittimo e sanguinoso furore. Sono anch'io un martire alla mia volta; anch'io ho dato prova di coraggio, rinunciando ad una giusta vendetta... ma chi viene?...

Nat. (*dalla porta alla dritta in fondo*) Giuliano.... dove sei.... son io

Cos. (*ritirandosi*) (Nativa!)

Nat. Egli non è qui.., mi avrebbero ingannata? (*aggirandosi per la scena con inquietudine vede Cosimo*) Gran Dio!.. il duca!

Cos. Sì, il duca de' Medici che voi avete tradito e che vi ha maledetta.

Nat. Ah! voi sapete...

Cos. Tutto: voi non credevate d'incontrar-me in questo luogo; venivate in cerca di un altro, senza pensare che qui avreste udita la vostra sentenza.

Nat. La mia sentenza!

Cos. Sì, o donna!

Nat. E quali sono i vostri comandi?

Cos. Che domani abbandoniate per sempre il palazzo de' Medici.

Nat. Voi mi scacciate?... e Giuliano?...

Cos. Egli?... Cosimo non deve render conto che a Dio delle sue azioni.

SCENA VII.

Giudaele e detti.

Giu. Signore! signore! (Qui la duchessa!)

Cos. Che vuoi Giudaele?

Giu. Dopo avervi cercato per tutti gli appartamenti, seppi che vi eravate diretto a questo luogo, e mi sono affrettato a raggiungervi per dirvi, che io, custode dell'onore de' Medici, ho segretamente esplorato la condotta di vostra moglie, la duchessa; che ho preveduto l'evasione concertata di Giuliano, ed ho fatto appostare sulla strada degli uomini per arrestarlo e ricondurlo nelle prigioni dell'Arsenale.

Nat. (Che dice egli?)

Giu. Così non potremo ad onta de' loro stolti raggiri, far giudicare in un giorno e l'amante e la sposa infedele.

Nat. Sposa infedele! Giusto cielo! che sento! (*a Cosimo*) Ah voi nol credete; voi nol potete credere, non è vero? non rispondete? chi fu l'infame autore di sì nera calunnia?

Cos. Calunnia?... ed il vostro ritratto rinvenuto presso di lui?

Giu. Ed i vostri notturni convegni?

Nat. Chiudi quel labbro!... e siete voi, signore, che sull'accusa di costui mi avete maledetta? e lo poteste?... ah sì, voi lo potete... scacciatemi, uccidetemi, io vi ho ingannato, ma Giuliano è innocente; sì, io vi ho ingannato, perchè il mio matrimonio con voi doveva salvare mio padre, e temeva che palesandovi il vero, fosse un ostacolo al nostro nodo... allora non aveva ancor ritrovato Giuliano... punitemi, signore, ma che a Giuliano sia reso giustizia e libertà.

Giu. Sì, giustizia per lui, per il suo amante. (*con ironia*)

Nat. Frena gli audaci detti. (*con forza*) Egli non è mio amante; io sono sua madre.

Cos.
Giu. Sua madre! (*insieme*)

Nat. (*inginocchiandosi*) Voi vedete ch'egli è innocente del fallo di Nativa de'Pazzi.

Cos. Voi sua madre!... ma egli è il figlio di Giuliano Salviati!

Nat. Morto per voi, signore.

Cos. Sì, morto per me... e sapete quali sono le solenni parole ch'io dissi a Salviati, mentre mi spirava fra le braccia?... di sposare la donna da lui amata, e far mio il figlio suo.

Nat. (*alzandosi*) Che dite?

Cos. E per quindici anni ho cercato questa donna

dappertutto, fuorchè nella famiglia Pazzi mia nemica, e dopo quindici anni, quando per porre un termine alla guerra civile, fui costretto contrarre un nodo, la provvidenza divina mi dava in isposa la vedova di Salviati; e quando la povera madre si sacrificava per suo figlio, io ho osato pronunziarel: Ah perdono, Nativa!... perdono allo sciagurato che ti ha offesa!

Nat (*gettandosi piangente nelle sue braccia*) Ah signore!...

Cos. Oh il mio cuore non ti poteva credere colpevole!... udiste, Giudaele?

Giu. Oh inferno!

Cos. (*a Nativa*) Tu mi perdoni, non è vero?

Nat. Ora sono troppo felice per ricordarmene.

SCENA VIII.

Galeotto e detti.

Gal. (*dal fondo*) Signore, il portainsegna Giuliano...

Cos. E mio figlio... figlio della duchessa... sia all'istante posto in libertà; così voglio, così comando.

Gal. Siccome fece resistenza cogli arcieri che lo arrestavano su d'una barca, egli si precipitò nel fiume, nè più lo videro ricomparire.

Nat. (*desolata*) Ah mio figlio!

Cos. Si spedisca gente in suo soccorso, che si salvi... Galeotto!... Giudaele... ite... volate...

(*Galeotto e Giudaele escono*)

Nat. Voglio seguirli...

Cos. No, fermatevi, agli uomini i pericoli, alle donne la preghiera. (*parte; Lazzaro dalla porta*)

SCENA IX.

Nativa e Lazzaro.

Nat. (*in delirio*) Mio figlio!... figlio mio... forse perisci in questo istante, ed io qui stommi inoperosa... ah si corra al fiume...

Laz. (*attraversandole il passo*) Giuliano non è morto.

Nat. Che dite voi?

Laz. Egli deve aver raggiunto la riva del fiume molto prima degli arcieri, e camminato o piuttosto trascinato fino alla casa di Matteo suo padre.

Nat. (*con disperazione*) Ed a qual fine un sì pericoloso tentativo?

Laz. Per far credere la sua morte, ed ingannare così il pugnale assassino di Giudaele.

Nat. Parli tu il vero.

Laz. Lo giuro.

Nat. E speri che Giuliano possa ridursi a salvamento?

Laz. (*vivamente*) Lo spero, come lo sperava quindici anni fa, quando lo ricevetti dalle vostre mani, trasportandolo dalla taverna di S. Maria, e nascondendolo sotto il mantello di Lazzaro il Mandriano.

Nat. Lazzaro!

Laz. (*inchinandosi*) Moglie, o fidanzata di mio fratello, che tu sia benedetta o sorella.

Nat. (*correndo a lui*) Raffaele?... tu qui... sotto questa spaventevole miseria...

Laz. Questa miseria è quella che avrà salvato Giuliano.

Nat. E tu sei il liberatore... tu prigioniero... vieni, voglio chiamare, pubblicare ad alta voce...

Laz. Fermatevi, voi dovete allontanarvi, senza che alcuno possa sospettare il nostro colloquio... sono quindici anni che tutti in queste prigioni, mi credono muto, e se alcuno penetrasse ch'io ho parlato, la morte ci colpirebbe entrambi... andate, nè apponetemi a colpa se non ho potuto resistere al silenzio, quando voi avevate tanto bisogno d'una parola consolatrice.

Nat. Senza di questa, il dolore mi avrebbe uccisa.

Laz. E questo dubbio è quello che m'indusse a parlare... andate, La mano di Dio ci guidi in mezzo a questi tenebrosi avvenimenti; egli solo può compir l'opera... andate!

Nat. No, io non voglio abbandonarti.

Laz. Se restate, voi mi perdete.

Nat. Ebbene, mi arrendo... ma quando ti rivedrò?

Laz. Fra poco.

Nat. Dove?

Laz. Qui in questo stesso luogo, se Dio ci ajuta, si deve compiere la grand'opera.

Nat. (*va per uscire poi si arresta*)

Laz. Che aspettate!

Nat. Raffaele! sono quindici anni che ti abbracciai!

Laz. (*abbracciandosi*) Ah sorella!

Nat. Addio. (*parte a dritta*)

SCENA X.

Lazzaro solo.

Laz (*correndo alla finestra*) E non si vede ancora il segnale?... mi sembra che tardi troppo!.. oh mio Dio!... non mi tener lungo tempo in questa angosciosa incertezza... a quest'ora dovrebbe essere in salvo... oppure morto... e non

si vede... dissi a sua madre che era vivo, e se mi fossi ingannato!.. oh mio Dio, voi lo salverete. Forse sarà stato costretto a fare un lungo giro per giungere più sicuro alla casa di Matteo!.. pazienza!... oh il segnale!... il segnale!... (*appoggiandosi dolorosamente sul davanzale della finestra*)

SCENA XI.

Cosimo e detto.

Cos. Nativa... ella non vi è più... come potrò consolarla? povero Giuliano!... niun indizio, niuna traccia di lui!...

Laz. (*vedendolo*) Il duca!

Cos. Tremo che la sua disperazione... (*vedendo Lazzaro*) Dimmi, hai tu veduto la duchessa uscire di qui?

Laz. Si.

Cos. In uno stato di disperazione non è vero?

Laz. Quand'ella usciva non piangeva più, e la gioja stava sul suo volto

Cos. Povera Nativa! si vada in cerca di lei!

Laz. Fermatevi... è inutile, voi potete restare...

Cos. (*fissandolo*) Ma tu che mi parli... non sei il mendico che questa mattina mi dicevano esser muto?

Laz. Si, o signore; io ho ingannato Giudaele e gli arcieri.

Cos. Questa mattina sentiva di te compassione... il cielo ti perdoni, poichè la tua non era che una menzogna. (*avviandosi per uscire*)

Laz. (*alzando la voce*) Menzogna che dura da quella notte fatale, che passai nella taverna di S. Maria.

Cos. (*voltandosi*) Di S. Maria!

Laz. Quella taverna fu la vostra salvezza; voi l'avevate attraversata di giorno, ma quando sopraggiunse la notte...

Cos. (*avvicinandosi vivamente*) Che accadde la notte?

Laz. La storia è lunga, ma voi potete ascoltarla, poichè la duchessa spera ancora, e la vostra lontananza prolungherà la sua speranza. (E nessun segnale!) (*guardando la finestra*)

Cos. Prosiegui: che avvenne nella taverna?

Laz. Io vi entrai quando voi ne eravate appena fuggito, e vi trovai Giacomo il taverniere, che lottava contro l'agonia del veleno, e Giacomo spirando mi palesava che moriva avvelenato da un uomo, che il giorno stesso lo aveva pagato per uccidere un altro. Inorridito giurai non di vendicare Giacomo, ma l'uomo che era rimasto vittima del suo pugnale... ma io pure dopo pochi momenti, caddi a terra egualmente che Giacomo, avvelenato.

Cos. E poi?

Laz. Quando ricuperai i miei sensi, mi trovai steso sulla tavola di pietra d'una prigione.. sentii a me d'attorno alcuni uomini che parlavano... per lungo tempo le loro parole non furono che un mormorio confuso alle mie orecchie, ma le mie idee rischiarandosi a poco a poco intesi che l'uno d'essi diceva: se ritorna in vita procurate di scoprire s'egli è a parte del segreto di Giacomo, ed al più piccolo indizio che muoia: -- un altro rispondeva, che da due giorni mi si erano fatte delle interrogazioni, ma inutilmente, e che era probabile che il veleno mi avesse paralizzato la lingua. Questa parola fu la mia salvezza: da quel momento non mi lasciai sfuggire un solo accento, e il mio silenzio li confermò nel loro sospetto. Quindici anni sono passati, durante i

quali, si lasciò vivere Lazzaro il muto; che avrebbero strozzato; se una parola sola gli fosse uscita dalle labbra; ma Lazzaro, fidando nel cielo, si è fatto muto come la tomba, aspettando pazientemente il giorno della risurrezione.

Cos. E questo giorno è giunto?

Laz. (*guardando la finestra*) Non ancora. (*con disperazione*) E non vedrò mai questo segnale?... Dio!... sarà dunque tutto perduto?

Cos. Che dici tu?

Laz. Nulla... nulla... io non bramo più per me nè consolazione nè vendetta; desidero la morte... l'obblio di tutti... del mondo, del cielo...

Cos. Quali strane parole... e perchè?

Laz. (*con forza*) Perchè quella casa che incessantemente io guardo, restà muta, deserta; perchè quell'oscurità forma la disperazione di una madre e la morte d'un figlio... perchè io perdo il frutto di quindici anni di patimenti... perchè il cielo è ingiusto... perchè... ah! (*restando come pietrificato in faccia alla finestra*) Ah no, no, perdonate mio Dio! ho bestemmiato! (*corre alla finestra*) Non è illusione la mia?... signore (*facendo avvicinare il duca alla finestra*) osservate (*quasi in delirio*) quella casa è stata illuminata?

Cos. Sì, hanno posto un lume sulla finestra.

Laz. Grazie, mio Dio! grazie!

Cos. Che significa quel segnale?

Laz. Significa che Giuliano è salvo.

Cos. Che dici?

Laz. Vivo, salvo... io lo so... son sicuro... ve lo giuro!

Cos. Giuliano salvo!... il figlio mio! (*arrestandosi a un tratto*) Ma chi sei tu dunque?

Laz. Chi son io? quindici anni di patimenti mi hanno dunque molto cambiato?... Chi son io?...

dei cinque figli del povero lavoratore uno n rimane, o padre.

Cos. Dei cinque Salviati?

Laz. Il maggiore non morì del veleno bevuto nella taverna di S. Maria.

Cos Raffaele!...

Laz. (*stendendogli le braccia*) Sì, Raffaele, o padre, Raffaele Salviati. (*Cosimo si getta nelle braccia di lui*) Oh mio padre!... padre mio!... (*piangendo*)

Cos. (*con tenerezza*) Ed io non ti aveva riconosciuto!... tu l'ultimo de' miei liberatori... sepolto da quindici anni in queste prigioni... senza soccorso! senza vendetta!

Laz. Dio mi riserbava la più grande ricompensa; ho salvato Giuliano!

Cos. Ah sì, ora credo ch'egli sia salvo: vieni, Raffaele, usciamo da queste prigioni.

Laz. Una parola ancora...

Cos. Che vuoi?

Laz. Volete voi sapere il nome della vittima assassinata da Giacomo il taverniere?

Cos. Chi è?

Laz. Antonio de' Medici, vostro fratello.

Cos. Antonio!

Laz. E volete sapere il nome di colui che ha pagato Giacomo per farlo assassinare?

Cos. Chi?

Laz. Giudaele, vostro cugino.

Cos. (*inorridito*) Giudaele!...

Laz. Ora correte dalla duchessa a rincorarla; spedite velocemente a nome suo un messo a Giuliano in quella casa...

Cos. Sì, ch'egli venga ad abbracciare il padre suo adottivo, e ad essere testimonio della giustizia di Cosimo de' Medici. Tu resta, Lazzaro; Giudaele deve ritornare qui: trattienlo in qualche modo. In queste prigioni, ove tu soffristi

per tanti anni; dove il ferro assassino di un iniquo parente, tentava la morte del figlio di un Salviati; Cosimo compirà il dover sacro di gratitudine e di giustizia. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Lazzaro, poi Giudaele.

Laz. Oh mio cuore, reprimi ancora per poco la gioia che trabocca dal seno; soffoca per brevi istanti il desio della vendetta; che Giudaele non si accorga di nulla: ora che egli crede non aver più bisogno dell'opera mia, vorrà allontanarmi per precauzione, e per precauzione fors'anche farmi uccidere lungi di qui... Odio e pazienza .. memoria de' miei dolori e de'miei patimenti, venitemi in soccorso... È desso; per l'ultima volta siamo Lazzaro il muto.

Giu (*dalla dritta*) Eccolo: il duca ti ha fatto condur qui?

Laz. (*fa cenno di sì*)

Giu. Senza dubbio ti avrà fatto delle interragazioni.

Laz. (*fa cenno di sì*)

Giu. Ma tu non mi hai tradito?

Laz. (*fa cenno di no*)

Giu. Va bene: ti ha lasciato qui solo?

Laz. (*fa cenno di sì*)

Giu. Deve però ritornare... forse ti disse d'aspettarlo?

Laz. (*come sopra*)

Giu. Tu dunque puoi ringraziare il cielo che il duca t'abbia lasciato in questo luogo, solo, senza custodia; così io, non ho più nessuna responsabilità su di te, ed approfitterò della sua imprudenza per facilitare la tua fuga e man-

tenere la mia promessa... ma perchè la tua fuga sia più sicura, e nessuno possa sorprenderti, prima che tu sia uscito dalla Toscana, seguirai esattamente la strada che ti indicherò, lungo la quale incontrerai dei protettori. (*Lazzaro ascolta con attenzione*) Tu escirai per questa porta. (*a sinistra*) Scenderai lo scalone di marmo: arrivato in fondo, troverai Galeotto che ti fornirà d'un gran mantello, ti farà uscire dal palazzo, e ti accompagnerà fino a Pisa; là troverai una vettura che ti condurrà fino alle frontiere... allora libero e padrone di te potrai recarti in Francia, dove i miei beneflzii non ti mancheranno giammai.

Laz. (*gesto di ringraziamento*)

Giu. Va... Galeotto ti aspetta... buona fortuna Lazzaro... parti e sii felice; dimentica Firenze, le sue prigioni; nè riporre mai più il piede in Toscana, e soprattutto non pensare a rivelar nulla di quanto hai veduto ed inteso; infine, di ciò che sai, perchè te ne avrebbe male... Ma la tua stessa infermità mi guarentisce della tua prudenza, e non ho bisogno di raccomandarti che tu taccia.

Laz. (*con voce tuonante*) E s'io volessi parlare!... (*Giudacle spaventato dà addietro molti passi, sfodera la spada per ferire Lazzaro; egli pure trae la sua che teneva nascosta sotto il mantello*) Io pure sono armato, ma non per un duello... io ti ucciderei... ed i fratelli Salviati non si sono giammai battuti contro un sol uomo.

Giu. Salviati! (*annientato*)

Laz. Sì, Raffaele Salviati: quello che ricevette l'ultimo sospiro di Giacomo, a cui tu pagasti l'assassinio di Antonio de'Medici, tuo parente.

Giu. Tu?

Laz. E colui che gettò il grido alle sentinelle

notturne per salvar Giuliano, che doveva perire per tuo ordine: fui io, Giudaele!

Giu. (*tremante*) Ed ora, che pretendi?

Laz. Vendicarmi di quindici anni di patimenti..

Giu. In qual modo?

Laz. Denunziandoti al tribunale di Firenze.

Giu. E quali prove addurrai?

Laz. Quali?

Giu. Tu non ne hai... (*speranzoso*)

Laz. Ne troverò.

Giu. Dove?... la tua testimonianza?... accusatore non puoi essere testimonio... per far condannare un uomo a morte vi vogliono delle prove. Tu sai che io feci assassinare Antonio... ma Giacomo, che l'uccise, sta sepolto da quindici anni nel cimitero di Fiesole... tu sai, ch'io voleva la morte di Giuliano, ma Galeotto, mio solo complice, non lo confesserà mai, perchè si perderebbe egli pure... chi dunque invocherai tu?... Non rispondi?... Lazzaro, pensaci bene... egli è molto pericoloso l'accusare senza prove, e meglio varrebbe a te il tacere e partire.

Laz. E la mia vendetta?

Giu. Che speri?... che vuoi?...

Laz. Io voglio, dovessi anco perire, voglio accusarti pubblicamente...

Giu. Ti costerà la vita.

Laz. Forzarti a comparire davanti un tribunale...

Giu. Io lo sfido questo tuo tribunale.

Laz. Tu lo sfidi?... or bene, sfidalo dunque. (*spalanca la gran porta di fondo, e si vede il tribunale riunito, presieduto da Cosimo, che sta in piedi davanti gli altri giudici: Nativa alla sinistra, a pochi passi il carnefice; il fondo sarà tutto illuminato*)

Giu. (*spaventato*) Tradimento! (*va per fuggire e comparisce Giuliano, che gli attraversa il*

passo puntandogli la spada al petto: ad un gesto di Cosimo il carnefice va lentamente a porsi al fianco di Giudaele)

Cos. Ora vieni, Giuliano, vieni al mio fianco: alza la nobil fronte: e voi, signori, salutate in lui il mio figlio; il mio erede: che l'alba di domani non trovi più in vita quel Giuda... così compie Cosimo, i doveri di gratitudine e di giustizia.

FINE DEL DRAMMA.